

5/04/56

# L'OSSERVATORE della Domenica

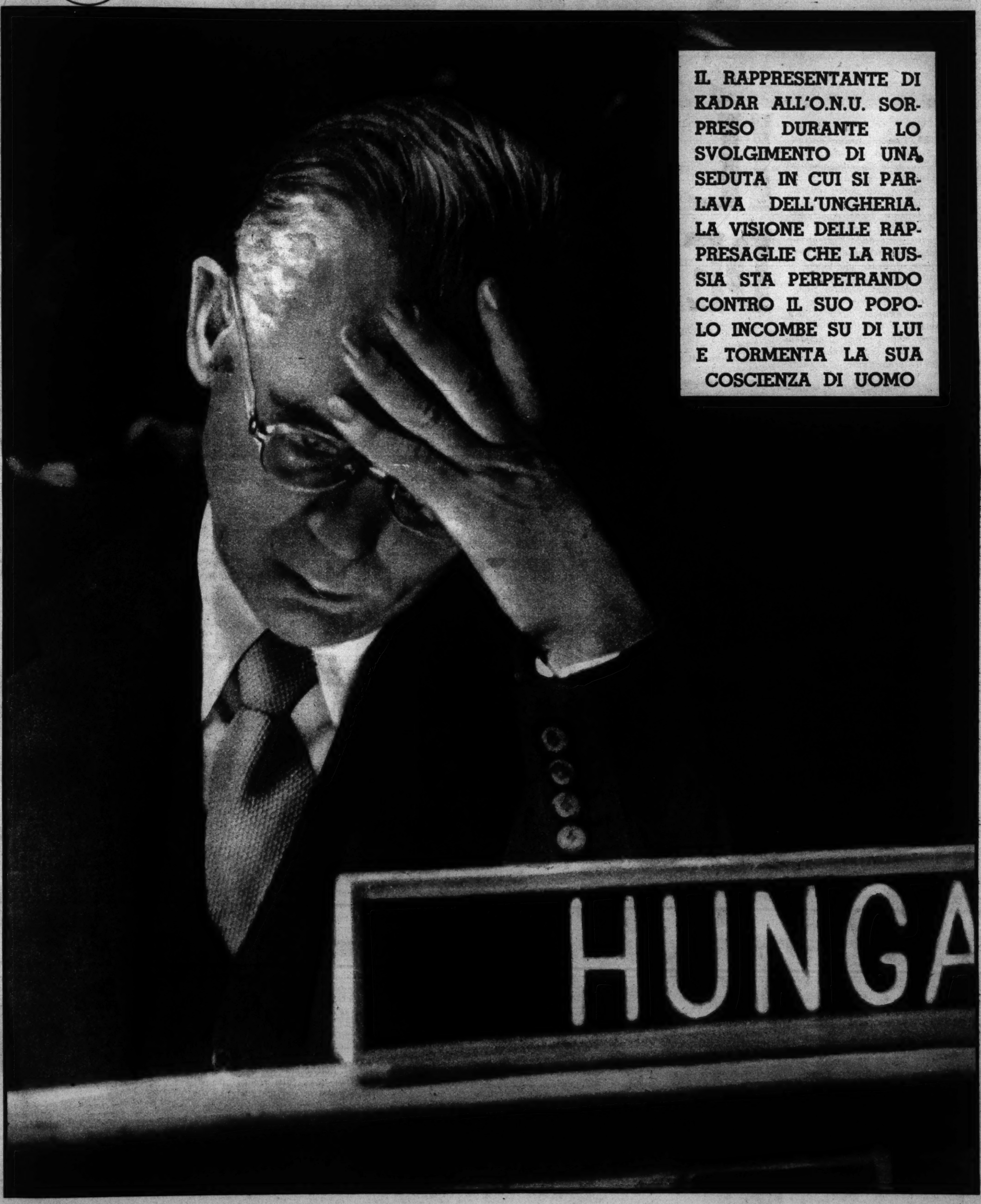
30  
LIBRE

A. XXIII — N. 48 (1175)

CITTA' DEL VATICANO 6 DEC 26 1956

25 NOVEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 — SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 — SEMESTRE L. 1.200  
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 — INTERNO 487 — CASSELLA POSTALE 985 — ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



IL RAPPRESENTANTE DI  
KADAR ALL'O.N.U. SOR-  
PRESO DURANTE LO  
SVOLGIMENTO DI UNA  
SEDUTA IN CUI SI PAR-  
LAVA DELL'UNGHERIA.  
LA VISIONE DELLE RAP-  
PRESAGLIE CHE LA RUS-  
SIA STA PERPETRANDO  
CONTRO IL SUO POPO-  
LO INCOMBE SU DI LUI  
E TORMENTA LA SUA  
COSCIENZA DI UOMO

HUNGA





L'assedio della fame è dimostrato dalle lunghe file dinanzi ai negozi di generi alimentari. Gli aiuti russi, promessi con tanta propaganda, ancora non arrivano. Quelli occidentali sono ostacolati

**L**A STANZA, ariosa e tranquilla, ha una finestra su via della Conciliazione: gli obelischi svettano nel riquadro. Alle pareti sono nitide riproduzioni fotografiche delle saglienti, vivaci e naturalistiche composizioni in terracotta vetrata che uscirono dalla Bottega dei Della Robbia per l'Ospedale del Ceppo pistoiese, dedicate alle opere di misericordia: Vestire gli ignudi - Albergare i pellegrini - Visitare gli infermi - Seppellire i morti - Dar da mangiare agli affamati - Dar da bere agli assetati...

Le riproduzioni bene si attagliano al luogo, ch'è la sede romana della Caritas Internazionale; e si intonano con il colloquio che abbiamo avuto con P. Carlo Bayer, segretario generale della Intercaritas. Parliamo dell'Ungheria, del suo martirio, dell'attuale problema dei profughi. Mi sovviene, parlando, che i Della Robbia hanno posto tra i pannelli, sobriamente policromi, le figure simboliche della Carità e della Speranza. E quali virtù, se non la Carità e la Speranza, dominano oggi le frontiere tra l'Ungheria e l'Austria? Ma i Della Robbia vi hanno anche posto la figura di una Sfinge. Sino a quando durerà questo calvario? (La Sfinge rimane muta).

P. Bayer è tornato ieri da Vienna, ritorna oggi a Vienna. Gli domandiamo notizie aggiornatissime sulla situazione ch'egli ha lasciato ai confini con l'Ungheria. Inutile riprodurre qui le domande e le risposte: ap-

# IL DRAMMA DEI PROFUGHI

plattirei un colloquio ch'è stato vivo ed umano.

La mattina del 4 novembre — mi riferisce P. Bayer — dalle 12 in poi i primi profughi apparvero ai confini. Linee di sbarramento sovietico ancora deboli si profilavano alle loro spalle, in seguito al rovesciamento della situazione interna ungherese. La fiumana dei profughi, intanto, si fece sempre più numerosa: lunedì mattina dieci mila persone avevano già varcato i confini, chiedendo asilo all'Austria. Non si era preparati a questo fenomeno, che colse di sorpresa anche il governo austriaco. Venne mobilitata una parte dell'esercito per il disarmo dei profughi; un gruppo di circa centocinquanta persone appartenenti alla Caritas austriaca, studenti soci dell'Azione Cattolica, militi della Croce Rossa andarono incontro ai profughi. Dove alloggiarli? Si improvvisò un primo centro ad Aisenstadt, in una ex-ca-

serma russa, abbandonata da un anno, priva di tutto. I sovietici, con quella loro perfetta arte della sistematica distruzione, avevano portato via tutto quanto v'era di asportabile, dalle serrature ai fili ed alle lampadine elettriche: tutto. Non v'erano rimaste che le mura, perché intrasportabili. Si impiantarono rapidamente cucine militari per il rancio e si accumulò paglia nelle camerate per il riposo. Un secondo campo, nelle stesse condizioni del precedente, è stato improvvisato a Treiskirchen, in un'altra caserma ex-russa. L'opera svolta in questa difficile situazione dai volontari raccolti a Vienna nelle fila della Caritas, dell'Azione Cattolica, della C. R. è stata ammirevole. Nel campo di Aisenstadt, dove non avrebbero potuto essere raccolte più di quattrocento persone, ne sono state ospitate sino a mille. Quattromila seicento profughi hanno trovato ricovero a Treiskirchen. La Caritas ha

distribuito viveri supplementari, latte, indumenti, lenzuola, coperte, medicine; si è interessata particolarmente dei vecchi e dei bambini. Gli ammalati sono stati sistemati in ospedali.

Immediatamente tremila profughi sono stati inviati a Graz e nella Stiria, dove sono stati bene alloggiati in comuni alberghi e pensioni: è una ospitalità che costa alla Caritas sessantamila scellini al giorno. Durante la settimana l'esodo di profughi dall'Ungheria è continuato, ma con una certa regolarità; da giovedì, invece, si hanno avute nuove fiamme. Non più donne, bambini, vecchi, presi dal panico dei carri armati russi; ma uomini, giovani e validi, che hanno abbandonato il teatro dell'insurrezione, disillusi dalla mancanza di aiuti dall'Occidente, ch'essi davvero avevano sperato; ma soprattutto terrorizzati dalla prospettiva di dover essere internati in Siberia, in convogli di vagoni piombati.

V'è stato un flusso di tremila profughi ogni ventiquattro ore e continua. Vi sono ormai trentamila profughi ai quali pensare. La Caritas, la P.O.A., la Croce Rossa, i cattolici americani avevano organizzato aiuti da portare agli ungheresi sul loro stesso suolo; e invece hanno dovuto improvvisare aiuti ed assistenza al di qua della frontiera. Il Governo austriaco fa tutto quello che può. Ma i bisogni sono infiniti. Tutta l'Europa con meraviglioso slancio, ha offerto asilo: la Svizzera (duemila profughi), l'Olanda (mille), la Svezia... Vi sono ormai più inviti che profughi. Anche l'Italia ha offerto posti.

Per fortuna i bambini orfani o abbandonati sono pochissimi: trenta o quaranta. L'esodo è stato caratterizzato da nuclei familiari. Vi sono stati alcuni drammatici casi di smarrimenti nella foresta durante la fuga; vi sono tuttora difficoltà per il ricongiungimento dei vari elementi delle unità familiari disperse. I profughi sperano tutti di poter tornare quanto prima in patria — se potessero ottenere garanzie di vita normale e tranquilla in casa propria, sotto un controllo dell'O.N.U.

Ma se l'Europa pensa oggi a soccorrere i profughi, l'invio di aiuti nell'interno dell'Ungheria rimane ancora attuale: viveri, indumenti, medicinali sono oltremodo necessari ed urgenti. Poiché parroci, sacerdoti, seminaristi, sono tutti rimasti in patria, ad essi la Caritas dovrebbe affidare la distribuzione dei soccorsi all'interno. Gli ultimi aiuti pervenuti a Budapest sono stati invece esclusivamente distribuiti con finalità politiche, facendo beneficiare i krumiri. Sino a che non saranno date garanzie per una distribuzione di soc-

corsi secondo giustizia e carità, le colonne rimangono ferme a Vienna. Un episodio di vera, schietta collaborazione europea?

Questo: dalla Caritas di Baviera è giunto a Vienna il 9 mattina un carico di coperte e di lenzuola, in parte avviato verso i profughi ospitati nella Bassa Austria; duemila coperte e duemila lenzuoli con indumenti per bambini venivano inoltre presi in consegna dalla Caritas francese che alle 12 faceva partire due propri automezzi carichi alla volta di Graz, per gli ungheresi qui dimoranti: Baviera, Austria, Francia collegate in una sollecita catena di solidarietà per i profughi d'Ungheria.

Ma occorre pensare anche all'assistenza religiosa — ha concluso P. Bayer —; e a questo scopo è partita per Vienna un'autocappella donata dal Santo Padre, munita di altare, parlante, cinema etc. L'autocappella sarà inviata in tutti i campi di smistamento e stabili della Bassa Austria e dell'Austria superiore, compresi i campi posti sotto la tutela delle Forze Armate austriache. Sarà un grande conforto per i profughi ungheresi che sono profondamente religiosi...

Nella stanza dove il colloquio si è svolto, le riproduzioni robbiane delle Opere di Misericordia ricompongono il fregio del « Ceppo »: tra un'opera e l'altra i Maestri posero la Carità e la Speranza; ed anche una sconcertante Sfinge. Ma la muta Sfinge, qui, è vinta dal grido della Carità: Caritas triumphans.



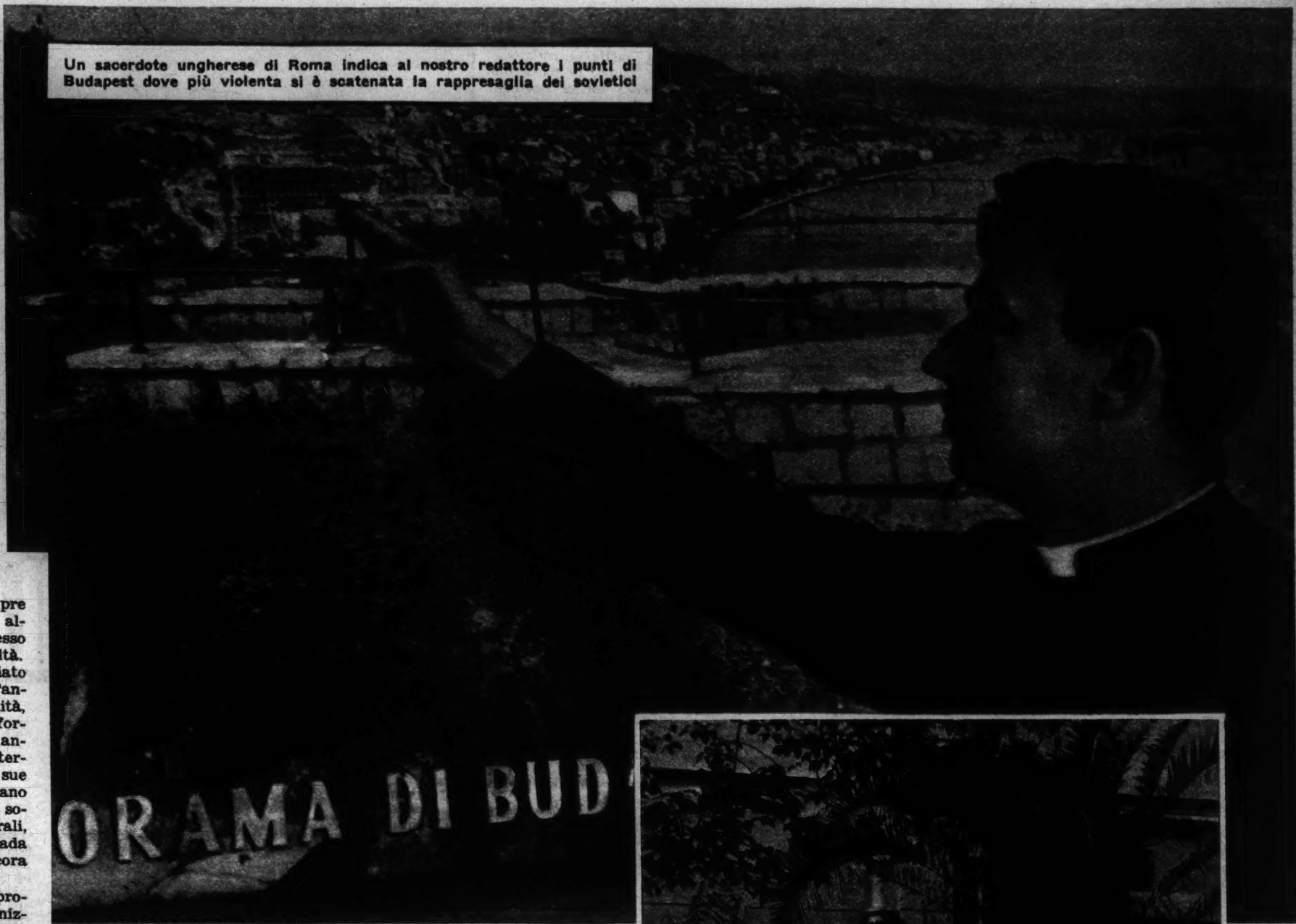
Nei campi dove sono raccolti i profughi arrivano sempre più copiosi gli aiuti inviati dai cattolici di tutto il mondo







Un sacerdote ungherese di Roma indica al nostro redattore i punti di Budapest dove più violenta si è scatenata la rappresaglia dei sovietici



**L'**UNGHERIA ha sempre guardato a Roma come alla fonte del suo progresso civile e della sua civiltà. L'antica Roma ha lasciato impressi in terra di Pannonia segni indelebili di perennità, che sono elementi operanti, idee-forze della sua storia: sono i suoi anfiteatri, le sue basiliche, le sue terme, le sue pietre miliari; sono le sue città morte che si chiamavano Aquincum, Sabaria, Arrabona; sono gli innumerevoli cippi sepolcrali, che disseminati per ogni contrada dell'Ungheria, documentano ancora la civiltà e la pace romana.

Roma seppe conquistare la provincia di Pannonia con la organizzazione giuridica ed economica, con i progrediti costumi del suo vivere civile, con la sua lingua e la sua cultura. Ma fu soprattutto con la penetrazione della fede evangelica, documentata da insigni titoli epigrafici, da monumenti e da reliquie, che s'inserì nella storia ungherese l'elemento più decisivo della sua civiltà, quello che ne fissò la impronta indelebile. Dove la civiltà romana non riuscì a permeare gli strati più profondi della popolazione pannonica, arrivò la nuova religione di Roma. E fu in terra di Pannonia specialmente che la Chiesa difese l'eredità dell'impero. Solo questa premessa può spiegare l'influsso che nella storia del popolo magiaro esercitò in ogni tempo l'idea della universalità di Roma; solo questa premessa può spiegare come l'Ungheria, pur conservando integre le sue caratteristiche nazionali, le sue

# UNGHERESI IN ROMA

tradizioni, la sua individualità, ha saputo assimilare nel corso della sua storia le forze spirituali della civiltà romano-cristiana. Per questo gli Ungheresi vollero sempre restare, quali furono: europei e cristiani. Vi fu un momento della loro storia in cui posti di fronte all'alternativa Roma o Bisanzio, capitali entrambe egualmente distanti dalla loro terra, essi con prodigioso istinto politico, prescelsero Roma, come punto di orientamento della loro futura storia.

I legami tra l'Ungheria e Roma si fecero attraverso i secoli sempre più forti ed efficaci. Nel 1000 il re Stefano chiese a Papa Silvestro II la sanzione del suo novello regno cristiano e domandò ed ottenne una corona, quale simbolo di sovranità cristiano-romana. Per i tanti pellegrini ungheresi che si avviavano a Roma, S. Stefano nella sua munificenza fondò case e ricoveri, note specialmente quella di Ravenna, annessa al monastero e alla chiesa di S. Pietro e quella di Roma presso la chiesa di S. Stefano Rotondo, costruita sulle fondamenta del « Maccellum Magnum » di Nerone.

L'umanesimo ungherese, che con Mattia Corvino, « homo hungaricus universalis » fu l'espressione di una supremazia politica e culturale mai raggiunta, estese maggiormente le relazioni con l'Italia e con Roma; la collaborazione fu sempre più viva ed armoniosa ed assunse, come assume ancora oggi, un compito più arduo: quello di dimostrare come fossero e come siano essenziali, per la ricostruzione spirituale dell'Europa i valori culturali della civiltà romano-cristiana, quegli stessi valori che dall'Ungheria furono sempre strenuamente difesi, ieri come oggi, nelle lotte secolari dell'Occi-

dente contro l'Oriente.

Questo passato così intenso di rapporti tra l'Ungheria e Roma, spiega come gli ungheresi siano sempre stati attaccati e affezionati in modo particolare alla Città Eterna.

Oggi l'attività ungherese a Roma è impegnata in varie istituzioni e opere, in armonia alle esigenze culturali, religiose, politiche attuali.

L'opera principale è senza dubbio il « Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese », di cui è reggente Mons. Giuseppe Zagon, rifugiatosi in Italia nel 1947 e che fu segretario di S. E. Mons. Apor Vilmos, vescovo di Győr, assassinato dai Russi nel marzo del 1945. L'Istituto ha sede al Palazzo Falconieri in via Giulia; fondato nel 1927, fu riorganizzato e rivestito di personalità giuridica e trasformato dalla Santa Sede in « Pontificio » il 16 luglio 1940. Ha lo scopo di accogliere giovani sacerdoti ungheresi a Roma per il perfezionamento dei loro studi. Mutui accordi tra i governi ungheresi, precedenti a quello comunista, e le autorità ecclesiastiche stabilirono il pieno diritto da parte dei sacerdoti di adire, in piena libertà, alla ricca biblioteca dell'« Accademia Ungherese », che ha sede nello stesso palazzo. La biblioteca fu costituita da Mons. Fraknói Vilmos, vescovo titolare e canonico di

Il giardino di Palazzo Falconieri in Roma, sede del Pontificio Istituto Ecclesiastico



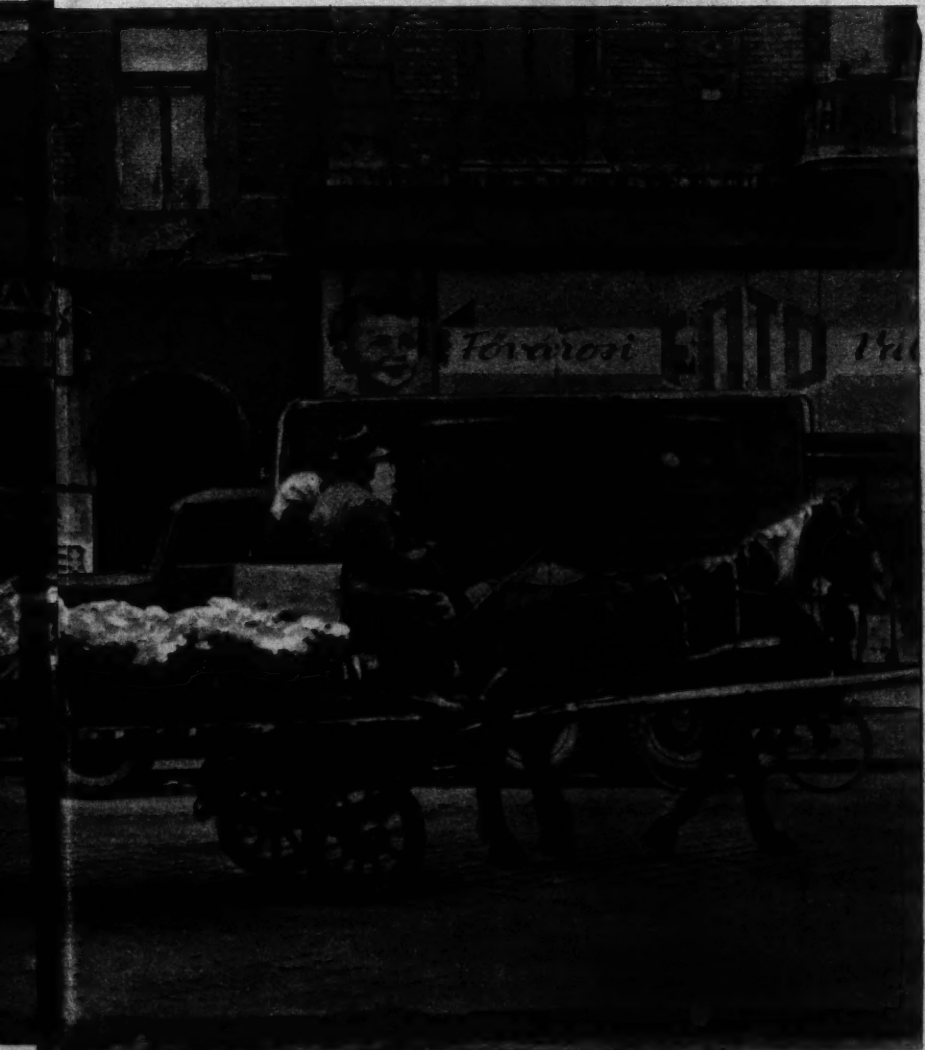
Nagyvárad in Ungheria, che, da lunghi anni domiciliato a Roma, scelta come sua patria adottiva, fondava nel 1895 il primo Istituto Storico Ungherese, volendo così assicurare la continuazione del suo lungo lavoro scientifico nel campo della storia.

Il governo comunista nel luglio 1952 intimò per via legale lo sfratto dal Palazzo Falconieri al Pontificio Istituto, continuando in Italia l'azione persecutrice contro la Chiesa svolta in Ungheria. L'opposizione legale fu decisa e forte. Oggi, sloggiati i comunisti, Palazzo Falconieri è custodito dai giovani sacerdoti ungheresi, che hanno ospitato anche il Comitato Profughi.

Una prudente, vigile azione politica è svolta dal « Magyar Iroda » « Ufficio Ungherese » sezione romana del Consiglio Nazionale Ungherese con sede a New York. Dell'« Ufficio Romano » è direttore il dott. Andrea Hlatky, ex segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio e già Direttore Generale della Radio Ungherese. La sua attività è specialmente indirizzata a tener viva nell'animo dei tanti profughi ungheresi la fiamma dell'amor patrio e la viva speranza dell'indipendenza e libertà della patria.

L'« Azione Cattolica Ungherese »

(continua a pag. 10)



I Caduti negli ultimi combattimenti vengono raccolti e in qualche modo trasportati al cimitero. La pietà non è mancata coprendo di fiori le povere spoglie



Veduta parziale delle attrezzature sportive di un Oratorio alla periferia milanese. Sono visibili il campo regolare di calcio, di hockey a rotelle, di tennis, di pallavolo. Sul campo di calcio è installato un impianto di illuminazione per i tornei notturni.

# HANNO 347 ANNI GLI ORATORI MILANESI

MILANO, novembre.

**I** SEICENTO Oratori dell'archidiocesi milanese hanno riaperto i battenti. E' da 347 anni che queste benefiche istituzioni, diffusissime in tutta la vasta archidiocesi, accolgono irrequiete folle di ragazzi, per lo studio, per il divertimento, per la preghiera; precisamente da quando, nel lontano 8 settembre 1609, il Cardinale Federico Borromeo, cugino di San Carlo, le tenne a battesimo.

Con quel provvedimento il Cardinale Federico intendeva «di provvedere buoni maestri della Dottrina Cristiana le numerose scuole istituite da san Carlo e adunare i giovani, per allontanarli dal male e farli progredire nelle virtù, con gli esercizi ricreativi, educativi e della pietà cristiana».

Da allora tutti gli Arcivescovi di Milano si sono preoccupati perché gli Oratori, sorti via via in tutte le più importanti parrocchie, incontrassero presso la società civile e religiosa del tempo quella stima e quegli aiuti necessari al loro consolidamento e alla loro piena attività.

Ve ne sono, potremmo dire, di ogni tipo, quanto a funzionalità e modernità di attrezzature: alcuni ancora costretti in breve spazio o comunque non ancora attrezzati per accendere e tener vivo l'interesse e l'attaccamento della moderna gioventù; altri, di costruzione più recente, sono spaziosi, accoglienti, dotati d'una vasta gamma di attrattive a grande richiamo. E questo è avvenuto e avviene là dove si è compreso che la Parrocchia, oggi, nel quadro della sua articolata funzionalità non può fare a meno di un efficiente e ben organizzato Oratorio.

...  
Soffermiamoci su alcune cifre: si deve calcolare, sulla base delle notizie statistiche del Comune di Milano, che il trenta per cento della popolazione complessiva di 1.350.000 residenti in città è costituito da persone inferiori ai trent'anni.

Anche sulla scorta di calcoli molto larghi, abbiamo circa duecentomila minori che praticamente dovrebbero essere assistiti dalla Parrocchia. Il numero dei ragazzi viene convalidato dalle iscrizioni alle scuole elementari, medie e commerciali o di avviamento professionale, con un margine per coloro che non frequentano nessuna scuola perché avviati a un lavoro manuale.

Di tutta codesta folla giovanile gli Oratori milanesi ospitano soltanto un quindici per cento. E gli altri? Si assiste allo spettacolo pietoso di migliaia di ragazzi che affollano strade e prati con pochi vantaggi per la loro educazione, li vediamo riempire i cinematografi, dove si danno pellicole per niente adatte per loro, mentre è facile constatare la loro assenza dalla Santa Messa festiva e dai Sacramenti.

I ragazzi milanesi sono le vittime della situazione disastrosa creata in una città che va trasformandosi in metropoli.

Un Oratorio di più equivale a un carcere di meno. Una Casa per la gioventù cattolica procura centinaia di famiglie cristiane e il mondo di domani non sarà quello tracciato dagli uomini politici o dagli individui sognatori, ma quello che uscirà dalla formazione spirituale e sociale dei ragazzi di oggi.

Il problema delle nuove chiese ha nel suo fulcro angoscioso la tragica situazione spirituale di questi centomila ragazzi.

...  
Il Cardinale Andrea Ferrari, quando, sul finire del 1894 fu eletto Arcivescovo di Milano, trovò gli Ora-

tori in una preoccupante fase di abbandono. Dopo attento esame, puntando le sue più attente premure pastorali su tale problema, riuscì a risollevarli dalla decadenza, dando vita ad un nuovo «Statuto».

— Egli soleva dire che se fosse andato parroco in una zona mancante di chiesa, prima di dar mano a costruirla, avrebbe fatto subito un Oratorio per la gioventù. E aggiungeva che è molto più meritorio donare mezzi di sana ricreazione e di

istruzione per un Oratorio, che non offrire candelabri d'oro per il tempio.

Occorre dire che i cattolici milanesi non hanno dimenticato gli ammonimenti del loro antico Cardinale, la cui santa memoria, a trentacinque anni dalla morte, rimane incancellabile tra le masse dei fedeli ambrosiani.

Mai come in questo dopoguerra gli Oratori hanno qui segnato una così formidabile ripresa. Si assiste a una incessante gara di emulazio-

ne tra paese e paese, da parrocchia a parrocchia. Oratori nuovi o ingranditi, forniti delle più moderne risorse di divertimento e di educazione: la propria Cappella innanzitutto, il campo sportivo, il biliardo e svariati altri giochi da tavola, il tennis, la televisione, il bar, la sala di spettacolo, aule per la dottrina cristiana, biblioteca...

Si organizzano gare catechistiche e sportive, compagnie filodrammatiche che destano un vivissimo in-

teresse in vaste plaghe, dove le varie squadre e compagnie si invitano a vicenda, nel raggiungimento di un premio finale per la cui assegnazione anche il pubblico è giudice.

Oratori moderni come quelli di San Biagio, a Monza, di Saronno, di Concorezzo, di Ierago, presso Gallarate (ma citiamo a caso) sono divenuti veri centri di richiamo per la gioventù del luogo, ritrovi seducenti ai quali difficilmente un ragazzo, un giovane d'oggi, anche il più esigente e «sofisticato» riesce a sfuggire.

Molti certamente varcheranno il cancello dell'Oratorio per il cinema o per una partita al pallone. Non ha importanza; quello che conta è il loro contatto con un determinato ambiente, dove, con tatto e discrezione, ad ogni iniziativa presiede l'assistente, il sacerdote. Il resto verrà da sé.

Il clero ambrosiano dà grande importanza a queste forme di educazione per i giovani e la voce insistente dei Pastori milanesi, dal Cardinale Ferrari al Cardinale Schuster, all'Arcivescovo Montini, non ha mai cessato di caldeggiare la fondazione e il rinnovamento degli ambienti destinati alla educazione della gioventù. La premura per gli Oratori è insomma una costante della «linea pastorale ambrosiana».

...  
Duro ed eroico, è il lavoro dei Sacerdoti incaricati per le chiese e le cappelle di periferia. Il quadro delle immense difficoltà cui vanno incontro questi generosi preti del nostro tempo, anziché spaventare le giovani leve sacerdotali, le attira col fascino di una vita missionaria, pesante per le condizioni materiali, ma compensata da soddisfazioni che non si possono trovare in altri ambienti.

Ciò che affiora in primo piano è sempre il problema dei ragazzi. E' difficile ristabilire, là dove non c'è stata, una vita cristiana tra gli adulti, che hanno ormai una loro mentalità e abitudini inveterate. Se si vuole veramente rifare un ambiente, bisogna partire da questi teneri virgulti, ancora suscettibili di formazione. Bisogna considerare che, qualora questa educazione venisse trascurata, ben altri maestri sono pronti a inserire in queste nuove generazioni certi germi infettivi del mondo attuale.

Valga come esempio quello che disse circa un anno fa, ad un convegno di sacerdoti della periferia milanese, un giovane prete, un «pretino ancora fresco di seminario», come direbbe la gente della strada.

Venivano, quei sacerdoti, dalle loro povere chiese quasi soffocate dal cemento dei casamenti popolari, dalle cappelle cosiddette «volanti» costruite con il legname delle ex mense comunali, dai loro stanzini a ridosso delle cappelle, stanzini che fungono da ripostiglio, cameretta e cucina, tanto che, adunatisi in una sala del grande palazzo di piazza Fontana, sede dell'arcivescovado, ancora fresco di restauri, bello, luminoso, essi si sentirono un poco a disagio.

«Appena arrivati — disse dunque il giovane prete (e parlava in quel momento a nome di tutti) — fu il capocellula a venirmi incontro; un uomo che ha posto il suo centro nella Cooperativa e che da un tavolaccio umido di vino dirige il quartiere».

Avvenne proprio come succede nei libri. Mi disse che voleva essere schietto; poi entrò deciso nel motivo della visita: prima era solo, ora eravamo in due a contenderci il campo. Avrebbe lottato sino in fondo; ad ogni nostra iniziativa avrebbe opposto una festa, un ballo, una trovata. Almeno per ora pos-



La Federazione Oratori Milanesi persegue un vasto programma organizzato, comprendente per ora cinque mete principali, riconducibili a cinque periodi dell'anno: Apertura - Natale - Carnevale - Pasqua - Estate. Qui un vivace gruppo di ragazzi in costume, organizzato da un Oratorio in occasione del Carnevale



S. E. Mons. G. B. Montini, Arcivescovo di Milano, ama intervenire, compatibilmente con i suoi innumerevoli impegni, alle feste di premiazione delle gare catechistiche organizzate dalla Federazione Oratori Milanesi



so dire che ha mantenuto la parola. Cosa si può fare per ammettere ai Sacramenti i ragazzi, quando ormai si sa che tutti si iscrivono ai pionieri?».

E la domanda è rimasta a mezz'aria, come puro richiamo di un problema angoscioso.

Il problema di questi ragazzi è grave per il loro numero. Si tratta di almeno un venti per cento della popolazione e quindi si arriva facilmente a 70 od 80 mila ragazzi. Non si può pensare che quanti si preoccupano delle condizioni spirituali e morali di una popolazione, possano rimanere indifferenti dinanzi a questa massa di giovanetti, sui quali pende il grande interrogativo: Che cosa sarà di loro domani? E che cosa sarà di tutti, quando essi faranno il mondo nel quale dovranno vivere e lavorare?

Necessariamente, questi ragazzi si trovano ad essere preda di coloro che se ne fanno padroni, il più delle volte senza coscienza. Lo sfogo naturale della loro vivacità è la strada, dove i pericoli materiali sono nulli in confronto ai pericoli morali, di cui rigurgita il mondo di oggi.

Oggi i ragazzi vedono un po' di tutto: immodestie negli abiti, nei cartelloni pubblicitari, nei manifesti, nelle scritte sui muri. Tutto, eccetto che esempi edificanti.

E sentono di tutto: bestemmie in casa e fuori, scherni alla religione, inviti a organizzazioni contrarie alla fede... e poi i cinematografi di periferia! Folle di ragazzetti invadono queste sale e assorbono i mi-  
smi di una produzione incosciente.

L'effetto, a più o meno breve scadenza, è che rimangono veramente fedeli alla Parrocchia soltanto coloro che sono stati educati negli Oratori. I quali richiedono vastità di spazio, complessità di edifici per le aule di religione e per le sale di convegno, ardore di giovinezza nei sacerdoti che vi si dedicano. Intanto il numero dei sacerdoti va diminuendo, i mezzi finanziari non bastano, dato il continuo rincaro dei materiali da costruzione e i terreni si fanno sempre più scarsi, oggetto di speculazioni affaristiche. Sembra che il tempo meno indicato per un'impresa del genere. E' stato fatto un curioso studio sulla eventuale di fornire un Oratorio a certe Parrocchie che non ne hanno e si è visto che con gli interessi del capitale impiegato si potrebbe regalare metà della pensione annua in un collegio.

Nonostante questo, il clero ambrosiano non disarma di fronte alle forze preponderanti del male che minacciano una parte così vitale della Chiesa.

Ed ecco che gli Oratori dell'Archidiocesi ambrosiana hanno ripreso, dopo la normale parentesi estiva, la loro piena attività. Più sopra dicevamo che hanno «riaperto i battenti», espressione non del tutto esatta. Un Oratorio non spranga mai le sue porte; le cosiddette vacanze non figurano nel calendario del sacerdote, e tantomeno in quel-

lo di un assistente giovanile. Anche per tutta l'estate l'Oratorio funziona, certo in tono minore, aperto soprattutto alle attività ricreative.

Ora invece è tutta l'attività che riprende nel suo pieno: sono ricominciate le iscrizioni, le sale e i cortili si riempiono, la bella famiglia dell'adolescenza parrocchiale è di nuovo riunita.

«Noi vediamo queste folle gioiose di ragazzi — ha scritto per l'occasione l'Arcivescovo di Milano — guardiamo, come le avessimo davanti, queste mille teste innocenti e capricciose, cerchiamo i loro occhi inquieti e scintillanti. Giovinezza di Dio! Con quale cuore la benediciamo. Poi vediamo avanzarsi in mezzo a gruppi non ancora allineati, un po' incerta nel passo (fra tutti quei ragazzi), ma ferma, autorevole, paterna nel volto la figura di un Sacerdote; tende la mano e impone silenzio: è il Parroco. Spesso vicino a lui appare un'altra figura, quella d'un prete più giovane, con un gesto più deciso e disinvolto e un po' complice di tutta quella giocondità giovanile: è il Coadiutore. Parla l'uno, parla l'altro. Parole di esortazione e di direzione le prime; di comando le seconde. Buone e paterne queste e quelle».

La novità che ha accompagnato quest'anno la «Festa d'apertura» sta soprattutto nel fatto che un programma nuovo di lavori e di attività attende la grande famiglia degli Oratori milanesi.

La Gioventù di Azione Cattolica (che in questi ultimi anni ha particolarmente sentito il pressante problema dei ragazzi ed ha insistito perché si ridimensionassero gli strumenti già esistenti in campo educativo per adattarli alle crescenti esigenze dei ragazzi d'oggi), in perfetto accordo con la Federazione Oratori Milanesi, intende dar vita ad una linea d'attività capace di attrarre nella sua dinamica tutte le forme educative che, in campo cattolico, hanno di mira particolarmente i ragazzi.

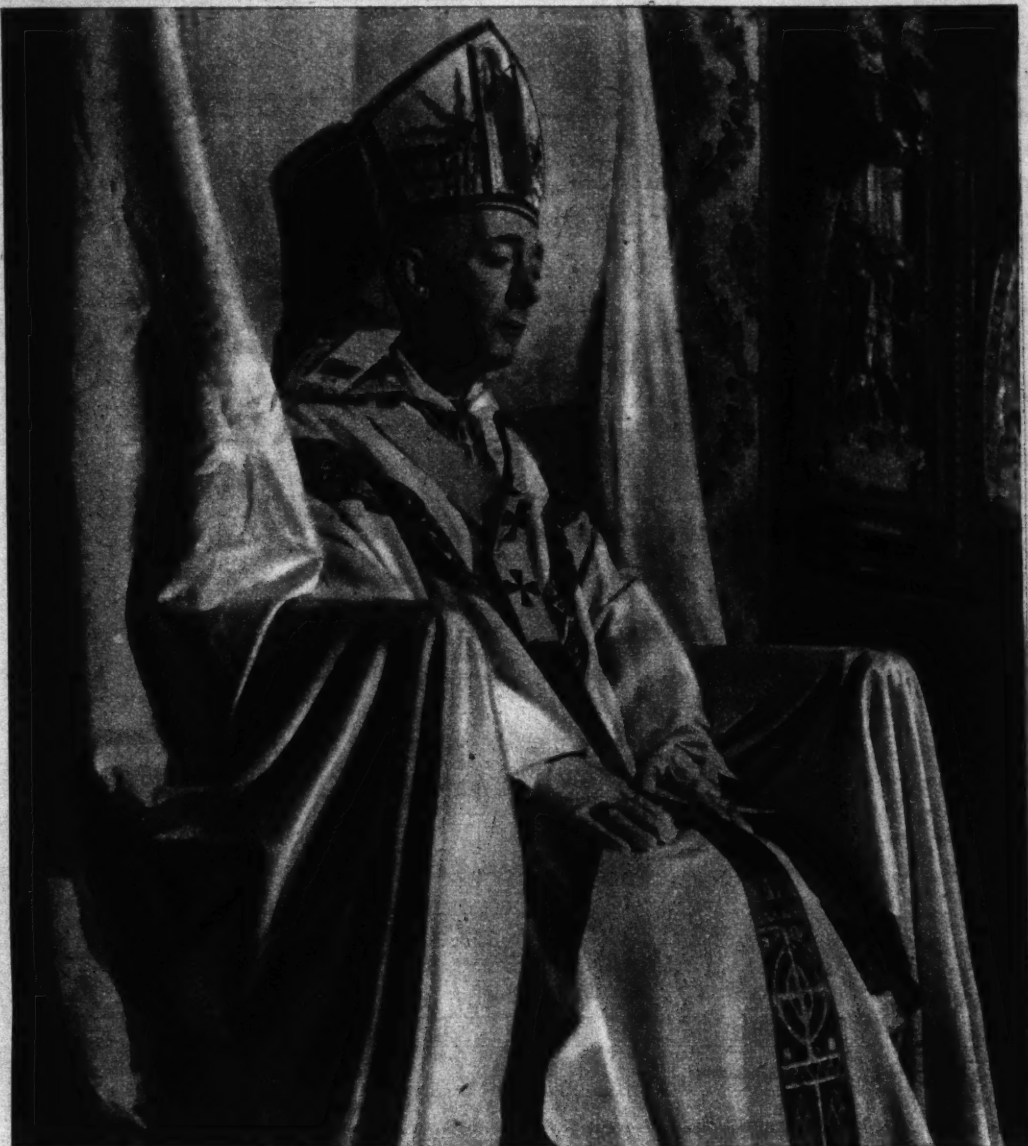
I punti d'arrivo sono vari e molteplici, ma tutti orientati a questa ultima finalità.

Si parla di un «Centro propulsore», che sia veramente l'anima e la mente di un vasto programma organizzato, adatto alla mentalità e ai gusti dei ragazzi e comprendente per ora cinque mete principali, riconducibili ai cinque periodi dell'anno: Apertura - Natale - Carnevale - Pasqua - Estate, legate tra loro da una serie di iniziative a carattere culturale, religioso, sportivo, ricreativo.

Si parla di sussidi per i dirigenti, capaci di orientare sul piano pedagogico-didattico coloro che amano dedicarsi al mondo dei ragazzi; ed infine di sussidi per i ragazzi, concretizzati per ora in un giornale a rotocalco (già ne sono usciti vari numeri): «Ragazzi in gamba», attraverso il quale lanciare e sostenere le varie mete del piano annuale e legare così in una grande, efficiente federazione i più che centomila ragazzi dei seicento Oratori milanesi.

NATALINO TAGLIABUE

# CELESTINO V E UN GIUDIZIO DEL CARD. SCHUSTER



Accade spesso che dal segreto libro della memoria si sollevi ad un tratto, per una esterna sollecitazione, e come ad un soffio prodigioso, o gioco grazioso della sorte, la pagina di un ricordo lontano con il colore vivo ed il rilievo non mutato dal tempo. E pare che cotesto ricordo non l'abbiano seppellito gli avvenimenti ma che il tempo stesso l'abbia gelosamente custodito in un cristallo atteso ad illuminarsi e rivelarsi per un raggio che l'investa. Ed avviene così che la memoria ricomponga sovente il volto di uno scomparso che si è amato, ne sviluppi e consolidi in contorni nettissimi la figura e ne riproponga gli atteggiamenti incorniciando il ricordo, o l'episodio, con vivace cornice quasi ad ammonire noi essere più legati all'invisibile che al visibile.

L'immagine dell'amico, in quel momento si determina tutta e si illumina. A poco a poco fioriscono intorno ad essa i momenti di quell'avvenimento trascurabile e lontano, momenti che sembra debbano scomparire, involarsi, sciogliersi al primo soffio. Invece riappaiono precisi, incisi e colorati con gli stessi colori del tempo in cui si produssero.

Fu così che rileggendo tempo fa uno studio intorno alla figura del grande Bonifacio VIII e il suo tempo, mi ritornasse alla memoria un incontro ed un colloquio, come tanti, avuti con il compianto Cardinale Schuster. Un ricordo, un episodio, come molti episodi, che mi facevano rilevare la grande coltura non solo, ma anche, e più, le sue particolari doti di esteriorizzare, con acuti giudizi, o riflessioni l'animo suo, sulla sollecitazione di un trascurabile evento storico.

Un mattino mi ero recato da lui per riferire di non so più qual esito di ricerca, non certo per informarmi della sua salute, che questa era inutile cosa ben sapendo che avrebbe risposto di «star bene» anche se non fosse, oppure di «stare come può stare...» un Arcivescovo di Milano; o, ordine nell'ossidermi accanto a lui notai che teneva fra le mani, aperto, un libro. Lo depose sul tavolo. Era la «Storia della Chiesa». Dopo aver chiesto di me, accennando al volume: «Vede, caro dottore, disse, una dote dei Santi è la «plenitudo simplicitatis», l'ingenuità, per così dire, che spesso fa commettere loro gesti che contemporanei e posteri giudicano come gesti di un incapace o di un inetto oppure incauti decreti di uno che non ha esperienza e che però altro non sono che il frutto della loro «plenitudo simplicitatis»». Si fermò sopra pensiero un momento e poi: «Vede, riprese, stavo leggendo di Celestino V: un grande Santo, un monaco coltissimo, che assunto al Ponteficato commise per inesperienza e semplicità azioni e fece decreti inesplicabili per un uomo di grande

ingegno, coltura e pietà, quale Egli era. Fu vittima della Sua imperizia, che riconobbe, e qui sta la sua grandezza; rinunciando alla dignità, fu un Pontefice...». E continuò dipoi nell'elogio delle virtù del Santo inquadrandolo, come ben sapeva fare, nell'epoca in cui visse ed operò.

Quando ebbi lasciato il Cardinale, ripensando a quanto mi aveva detto cercavo, inutilmente, di darmi ragione del perché di un tal discorso. Sapevo per esperienza che un segreto motivo doveva esservi. Giunto a casa volli rivedere la vita di S. Celestino V per trovare e la giustificazione delle parole pronunciate dal Cardinale come pure la giustificazione di quella «plenitudo simplicitatis», di quegli incauti decreti, e via dicendo. E la giustificazione balzò dal testo, viva, ad acquetarmi.

Nel recarsi a Napoli accompagnato dal re Carlo II, passando da Montecassino Celestino V aveva obbligato i monaci benedettini del monastero ad abbracciare l'ordine dei Celestini con un decreto poi abrogato da Bonifacio VIII. Ve n'era abbastanza! Ecco il motivo fondamentale della severa, seppur serena, critica nonché delle parole dell'Arcivescovo! Egli era tanto devotamente legato al suo Ordine, tanto l'amava che un torto anche lontano gli bruciava in petto così da non poter tacere né far tacere i suoi sentimenti. Spegner l'Ordine di San Benedetto proprio sulla tomba del Fondatore e ancor più da parte di un monaco Benedettino quale era appunto Celestino V, era troppo! «Plenitudo simplicitatis»!

A dimostrare cotesto attaccamento al suo ordine basti leggere ciò che scrisse durante il conflitto: «E nelle nostre badie — ed i popoli lo sanno — che si è conservata sempre accesa la duplice lampada della pietà liturgica e della Scienza di Dio. E da sperare che la generazione del dopo guerra, disillusa di tutto quello che per tanti anni ha alimentato l'orgoglio umano lusingandolo che potesse far a meno di Dio, se non addirittura ribellarsi a Lui, ritorni, come nel medioevo, a cercare Dio nella «Dominici schola servitii»».

Ed ora noi amiamo vedere l'amato Pastore lassù, ultima rosa del grande rosario attorno a San Benedetto, con Macario, Romualdo e gli altri frati suoi «...che dentro i chiostri — fermar li piedi e tennero il cuor saldo»; anch'egli infatti passò tra i turbini di violente passioni e la terra infuocata di un conflitto senza precedenti con piede fermo, cuor saldo e con quella «plenitudo simplicitatis» che soltanto può avere chi vive di Dio e per Dio. Cedette infine il suo cuore, di schianto, come quello di San Benedetto, e come Lui morì in piedi.

G. JUDICA CORDIGLIA



Una rappresentanza di oltre duecento ragazzi ha aperto simbolicamente l'anno sociale degli Oratori milanesi deponendo una corona d'alloro al monumento dei Caduti in piazza Sant'Ambrogio, mentre una singolare banda di bimbi dell'asilo di S. Cristoforo suonava alcuni brani musicali



# ITALIA al microscopio

Dal vecchio « bisnonno » di Orvieto ai figli bianchi della Sardegna, dai « frigidaire » di San Gimignano alle esplosioni della Basilicata ed ai salotti per quattro chiacchiere dell'Umbria — La Secchia rapita, un trofeo molto più importante di quanto gli studiosi possano credere



La secchia del pozzo delle Carceri di Assisi



Anche un semplice pozzo di Teulada, in provincia di Cagliari, può avere un suo particolare aspetto poetico

# I POZZI hanno un albero

**N**ESSUNO ha fatto mai questo calcolo: quante lune occorrono in Italia per dare modo a tutti i pozzi che esistono sulla nostra terra di soddisfare il ben noto proverbio? Indubbiamente il pallido satellite dovrebbe avere una infinita coda di esemplari simiglianti, ché — c'è da giurarci — ogni città, ogni piccolo paesetto ha nella sua piazza centrale o nel cortile di una casa gentilizia quella cisterna sul cui fondo brilla lo specchio argenteo e rotondo di una polla d'acqua.

Per questo, il pozzo, nelle città e nei villaggi italiani non è mai stato una fabbricazione esclusivamente di rifornimento; ma pian piano ha preso ad essere motivo decorativo, luogo di incontro e di conversazione, centro, in altre parole, di storia locale con tutto il sapore di curioso e — ben spesso — di sconosciuto che hanno le storie locali delle nostre città.

A voler bene ricercare, si potrebbe fare anche un albero genealogico dei nostri pozzi: quello è il bisnonno, quello è il nonno e quello è il figlio più piccolo, giovanissimo nelle fattezze, ma con un carattere ben ancorato all'antico. E, sempre dei pozzi, si potrebbe fare anche una specie di scala sociale, con quelli per la povera gente, quelli per i signori, quelli per la grande massa, per i rioni di periferia e per le strade del centro.

C'è in Italia il « pozzo bisnonno »? Molto probabilmente sì. E vorremmo sperare di non destare rivendicazioni « familiari » se il titolo lo attribuiamo ad una grande costruzione — ben nota costruzione, questa — che sorge su una piazza di Orvieto: il Pozzo di San Patrizio.

Anche se non la più antica, la costruzione del pozzo di San Patrizio è certo la più solenne, la più monumentale di tutte le costruzioni del genere in Italia. Tanto solenne che si sprofonda nelle viscere della terra per 62 metri; e non è uno sprofondarsi oscuro ed insondabile come quello di tanti altri « confratelli », ma una vera passeggiata e le scalinate che costituiscono quella strada hanno le loro finestre (in un digradare lento di luce, intensa alla superficie e quasi penombra alla base) ed hanno il loro ampio spazio per passarci anche in due. Anzi, si dice che sia stata fatta apposta, quella scalinata, per dare il transito agli asinelli che, durante la costruzione, venivano impiegati per portare i materiali sino in fondo. Ed una schiera di asinelli — quella con sulle spalle il carico — scendeva dalla parte sinistra; e l'altra schiera — quella che aveva terminato il lavoro — tornava su dalla parte destra. Duecentoquarantotto scalini bisogna discendere per giungere in fondo: è tutto uno spettacolo suggestivo e variamente colorato che si affaccia alla vista quando si è giù. La luce entra con violenza dall'alto e man mano che scende perde la sua vivacità tra la fitta vegetazione che incrosta la canna del pozzo sino ad assumere tinte di un verdognolo opaco che sfuma gradatamente verso l'azzurro.

Come si vede, il titolo di « bisnonno » è ben meritato ché qui siamo davanti ad un pozzo che non è fatto solo allo scopo di attingere acqua, ma proprio per rimanere — e con una certa personalità — tra quelli che sono i monumenti di una città, tra gli aggettivi architettonici di maggiore rilievo e di più spiccato colore.

Naturalmente, non tutti i pozzi italiani possono essere come quello di San Patrizio: anche perché l'Italia è una terra di buon gusto ed a far tutto uguale il buon gusto ne perde. Così, c'è quello fatto apposta per le « quattro chiacchiere »: uno di questi esemplari lo abbiamo trovato a Perugia, in una piazza quasi di periferia. Tutto intorno c'è una grande spianata di erba fresca e quando le « quattro chiacchiere » si prolungano un po' troppo ci si può mettere comodamente a sedere, con la secchia poggiata da un lato. Lì accanto le massaie (e molto probabilmente quelle medioevali non eran troppo differenti dalle moderne) si raccontano tutto quello che è avvenuto il giorno prima, fanno i commenti su quel Signore che ha tentato di impossessarsi del Comune o delle ultime scaramucce contro la irrinconciliabile nemica, Siena. Tutta la periferia va ad attingere a quel pozzo che non ha molto di particolare, se non un grosso ferro a capricciosa voluta, attraverso il quale passare la corda per la secchia; e mentre si tira su, le cronache del giorno escono con vivace linguaggio dalla bocca delle massaie. I pozzi medioevali sono un po' come i giornali moderni e forse quel modo di dire che è restato (« le notizie più fresche ») chi lo sa che non abbia un segreto legame con il « fresco » di quell'acqua intorno alla quale fiorivano i racconti.

E basta con i pozzi di periferia, perché bisogna parlare di un altro genere, anche questo molto importante: il pozzo che esplode. Nessuna paura; non si tratta di esplosioni al tritolo o a qualche altra diavoleria; si tratta di una cosa del tutto particolare.

Guardate: si dice che l'Italia è la terra delle bellezze. Ed è vero: ma può anche capitare di viaggiare per chilometri e chilometri e di quelle bellezze vederne ben poche. Accade di viaggiare tra campagne che non hanno alcun monumento architettonico, di passare attraverso villaggi della più nuda semplicità e dove, invano, si potrebbe cercare un vecchio portale, un balcone ornato, una facciata dall'elegante bugnato. Ma che cosa è questa Italia? Vien fatto allora di pensare. Possibile che tanta storia, che tante civiltà abbiano lasciato determinate zone completamente prive di un segno? E quando questa teoria sembra essere disperatamente confermata da un paesaggio grigio, ecco il « pozzo che esplode »: il pozzo che viene a dire: non è vero, anche qui la civiltà è passata con il suo senso dell'arte ed il suo amore per la bellezza.

Perché, in fondo, il pozzo è la più semplice delle manifestazioni estetiche dell'umanità, la più a basso costo ed a portata di tutti i villaggi. Si andava un giorno, nella provincia di Matera, verso Montescaglioso; tutto uniforme, tutto piatto e quella domanda veniva ripetutamente alla testa, quando, d'un tratto ci dissero: per favore, guardate a destra. E a destra che cosa c'era? Il Convento di San Michele ed in mezzo al chiostro « esplodeva » dopo tante ore di campagna senza vivacità, di case senza disegno, il pozzo centellinato di sculture, con guerrieri alati a spada sguainata, con anfore piene di fiori, con archi dalle colonnine esili e svelte. Era la civiltà, era la storia che esplodeva di nuovo: non palazzi, non chiese solenni, ma un pozzo anche i più poveri debbono averlo ed



# LE SECCHIE genealogico



Il « pozzo di periferia » nel popolare rione di Porta Sant'Angelo a Perugia

intorno a quel pozzo si era concentrato il gusto di un popolo.

Qualche cosa del genere può accadere anche nelle campagne sarde; e si può essere più poveri ancora, si può aver costruito il puteale di semplice pietra sulla quale è stata passata una mano di calcina bianca. Ma anche qui qualche cosa di particolare si potrà trovare e se avrete pazienza di attendere un poco, se aspetterete che le donne escano di casa per prendere l'acqua, allora quella calcina bianca si animerà di colore e sarà un vecchio costume ad animarla, la gonna a grandi pieghe, il corpetto di raso attillato, le maniche di pizzo a volà bianco.

E se dalla povera gente vogliamo passare a quella ricca, non resta che trasferirci a San Gimignano, in Toscana; qui i palazzetti medioevali conservano ancora, nel loro interno, il vecchio « frigidaire » nello stile elegante e semplice dell'architettura senese. E c'è l'anello di ferro nel quale si faceva scorrere la fune del secchio e si sono, ai bordi superiori del puteale, antiche scanellature che ricordano altre funi, messe lì a sorregger pesi: recipienti di vino, ceste di frutta da tenere in fresco, carni prelibate da conservare per un po' di tempo e che trovavano il loro ambiente più adatto in quel pendolare, attaccate alla fune, sopra la frescura dell'acqua.

Complicato, è vero, l'albero genealogico dei pozzi italiani? E più complicata ancora la storia ed il racconto diverrebbero se si volesse parlare di quella inseparabile appendice del pozzo che si chiama secchia.

Alla parola, il ricordo corre ad uno di questi recipienti che sono divenuti storici e che, anche oggi, formano una attrattiva di curiosità: alla parola secchia non può andare disgiunto un aggettivo ormai inseparabile « rapita ».

Esiste, la vecchia secchia rapita in una cella situata nell'interno della Ghirlandina a Modena: un vec-

chio recipiente di legno che nel 1325 si trovava in un pozzo a Bologna. Ed il pozzo, nella zuffa tra petroniani e modenesi capitò proprio in mezzo; e, quelli di Modena restati vincitori, altro trafeo non poterono tirar via da Bologna se non la secchia di legno. Una sciocchezza, dicono tutti i commentatori del poema del Tassoni; una cosa molto leggera intorno alla quale fu ben strano che un poeta potesse impiegare tante rime e che uomini armati si potessero dar tante botte.

Ed invece, a conoscere bene i pozzi italiani si potrà vedere che una secchia non è stata mai una sciocchezza: come valore il legno bolognese era zero, questo è vero. Ma dava ogni giorno da bere agli abitanti di un intero quartiere; e quegli abitanti, ogni volta che si ritrovavano là, sull'orlo del pozzo — e doveva avvenire varie volte nel giro delle ventiquattro ore — non potevano che risentire vivo lo scorno di quella sconfitta. In fondo i modenesi furono meno ingenui di quanto i commentatori del Tassoni li hanno creduti sino ad ora: ma si tratta di una rivalutazione di pozzi... che spesso i letterati dimenticano.

E, per farla loro ricordare, oltre a quella di Modena, si potrebbe citare la non certo meno suggestiva secchia nel pozzo delle Carceri di Assisi, nel luogo così caro a San Francesco. Una secchia con un piccolo forellino in fondo, fatta per riempire altre secchie più grandi, per dare la poesia dell'acqua a coloro che la chiedono in umiltà. Un forellino che dà uno zampillo che interrompe con il suo lento fruscio il silenzio di quel luogo e che invita alla preghiera.

Ed anche questo è un « carattere » dei pozzi italiani, forse uno di quei tanti caratteri che il visitatore frettoloso non riesce sempre ad afferrare. Perché i pozzi sono umili e semplici, ma hanno un loro nascosto sapore.

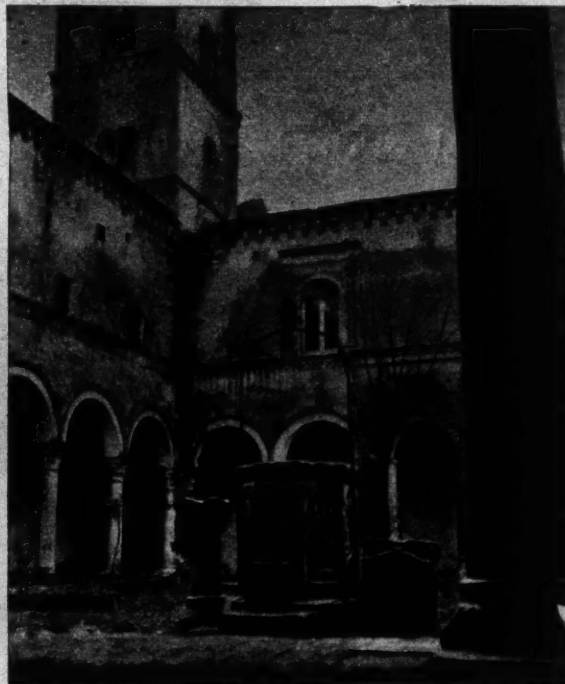
GIANNI CAGIANFILI



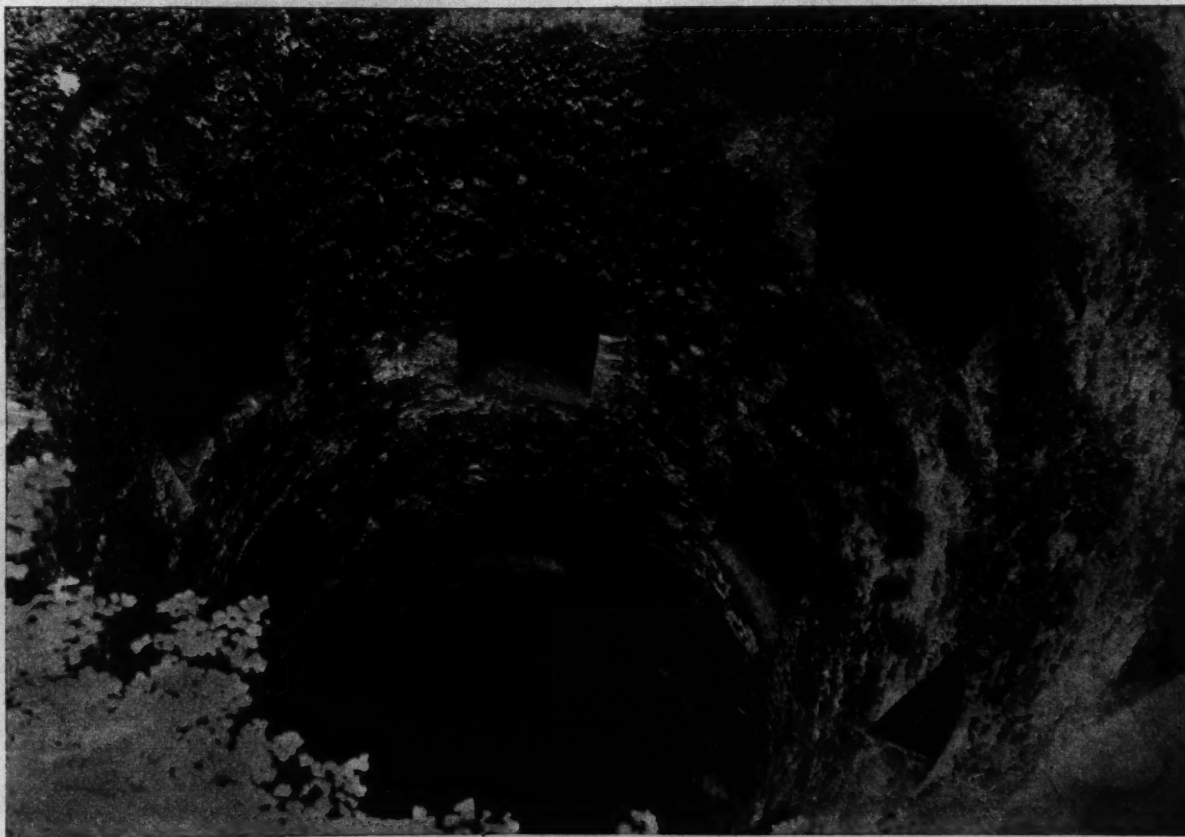
A Montescaglioso in provincia di Matera: il pozzo nel convento di San Michele



La Cisterna nel cortile del Palazzo Comunale di San Gimignano



La secchia rapita nell'interno della Torre della Ghirlandina a Modena



La canna del « bisnonno » dei pozzi italiani: San Patrizio ad Orvieto



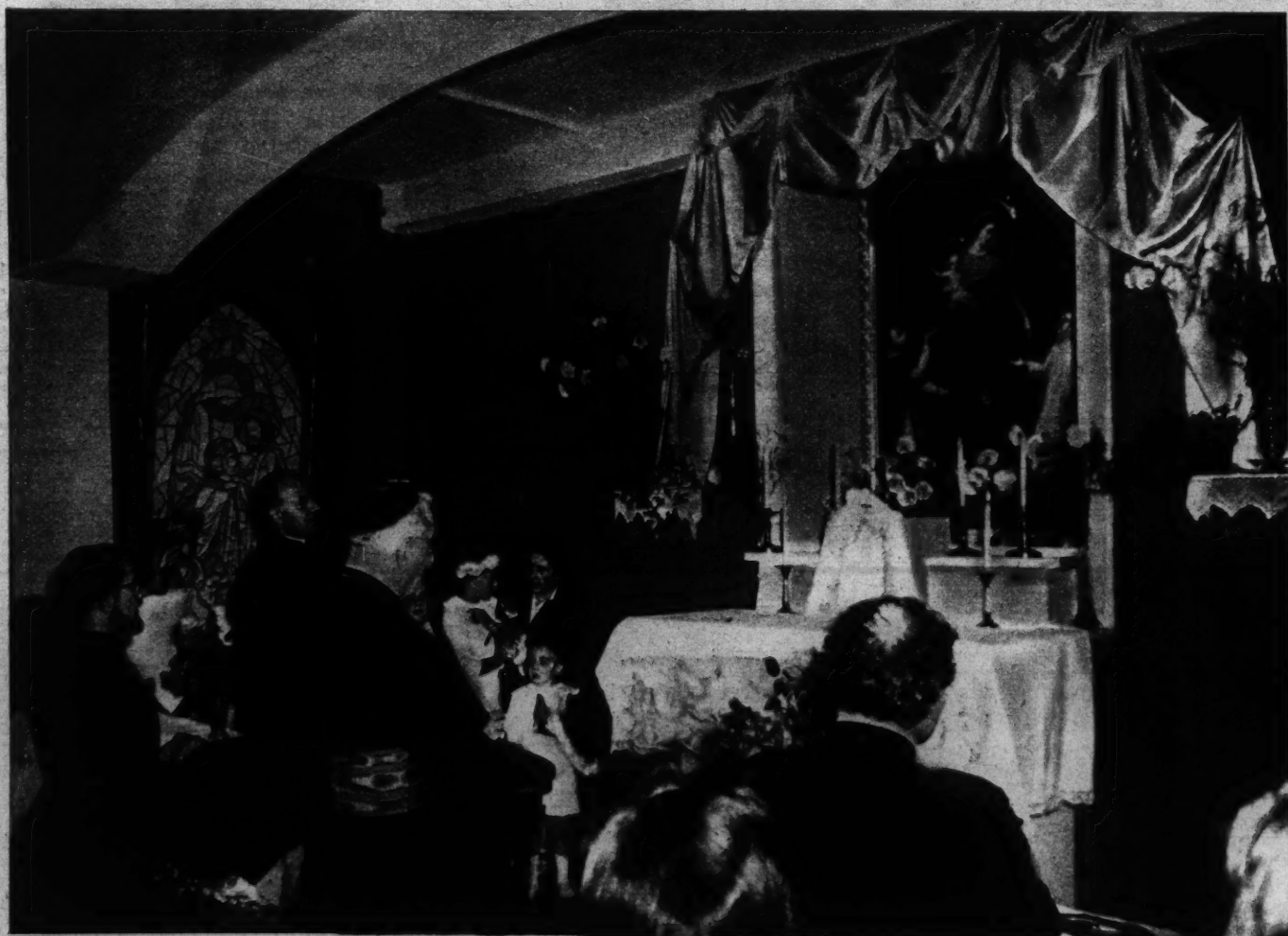


Sua Eminenza il Cardinale Piazza benedice il nuovo Centro Cattolico Italiano annesso alla Missione di Bruxelles

# UN "GIRO PASTORALE" NEL



La Madonna di Loreto, la Madonna degli Italiani in Belgio, presiede alla Messa, celebrata da S. Em. il Card. Piazza in fondo alla miniera



La Madonna di Pompei incoronata, intronizzata sul Suo altare nella cappella della Missione italiana



Il Cardinale riato centrale



# NEL BELGIO DEL CARD. PIAZZA

**IL CARDINALE ADEODATO G. PIAZZA, SEGRETARIO DELLA SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, HA COMPIUTO DI RECENTE UN «GIRO PASTORALE» TRA I MINATORI DEL BELGIO E DELLA OLANDA. NEL BELGIO, ANCORA SOTTO LA TRAGICA ATMOSFERA DEL DRAMMA DI MARCINELLE, IL CARDINALE HA RECATO IL GRANDE CONFORTO DELLA SUA PRESENZA E DELLA SUA PAROLA**

**U**N «giro pastorale» ha compiuto di recente nel Belgio e nell'Olanda Sua Eminenza il Cardinale Adeodato G. Piazza, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale. Egli ha voluto visitare di persona emigrati e rifugiati di ogni nazionalità nel Belgio e nell'Olanda. Questo «giro pastorale» è stato definito un «avvenimento storico»; e tale si può in effetti chiamare per le particolari circostanze che lo hanno accompagnato. La tragedia di Marcinelle, incombente sul Belgio, sull'Italia, sulla Europa: in questo clima di dolore la figura del Cardinale Piazza, che è tra i più diretti e immediati collaboratori del Santo Padre, è apparsa consolatrice a dimostrare l'intima partecipazione del Papa e della Chiesa romana in tanto luttuosa circostanza.

Sua Eminenza si è incontrato con innumeri gruppi di ogni nazionalità, negli ambienti del loro lavoro, nei campi delle baracche, nelle cantine, nelle officine. E soprattutto ha sostenuto a Marcinelle; ha voluto essere di tutto ragguagliato, ha visitato una per una le famiglie colpite dal lutto, è sceso nelle miniere, al pozzo di Cazier ha assistito alla risalita di altri cadaveri, ha recitato le preghiere di suffragio. Nei campi «Sart Saint-Nicolas» e «Douze» si è soffermato particolarmente a lungo; cercando parole di sollievo allo strazio delle vedove, affrontando problemi e situazioni particolarmente dolorosi, confortando, benedicendo.

Dalla viva voce degli emigrati il Card. Piazza ha sempre voluto ascoltare la esposizione — fatta con rude franchezza — della loro situazione sociale, familiare, spirituale; e dai Missionari Scalabriniani ha ascoltato relazioni improntate al più schiet-

to realismo; realismo che ha caratterizzato del resto i resoconti anche dei Missionari di ogni altro Ordine e Congregazione, quali i Francescani, i Salesiani ecc.

Non appena giunto in Belgio, il Card. Piazza ha subito voluto dare alle principali cerimonie religiose il carattere del suffragio e dell'espiazione per le anime delle vittime. A Bruxelles, nella vasta e artistica Collegiale di Sainte-Gudule e sulla piazza di Marcinelle-Hales si sono tenute le più solenni e suggestive funzioni di suffragio. Vi assistevano emigrati italiani, con numerosi profughi d'oltrecortina. Al compatrioti il Cardinale ha detto: «Il pensiero nostalgico della Patria e della famiglia che avete lasciato temporaneamente non vi abbatta lo spirito, ma piuttosto lo conforti nella luce della fede e della speranza cristiana... Siate forti nella fede! è questa l'esortazione che io tolgo dai Libri Santi per indirizzarla a voi, quasi una consegna e una parola d'ordine, per il vostro presente e per il vostro domani... Porto a voi con fierezza il saluto d'Italia e di Roma».

Anche ai profughi rivolgeva particolari accenti commossi che recavano un indicibile conforto.

Molti sono stati gli episodi significativi di queste giornate. Al Cardinale i minatori italiani hanno donato una lampada da minatore, «simbolo — essi hanno detto — del nostro lavoro, del nostro sacrificio, ma soprattutto della nostra fede, che il lavoro e il sacrificio illumina, sublima e non si spegne mai».

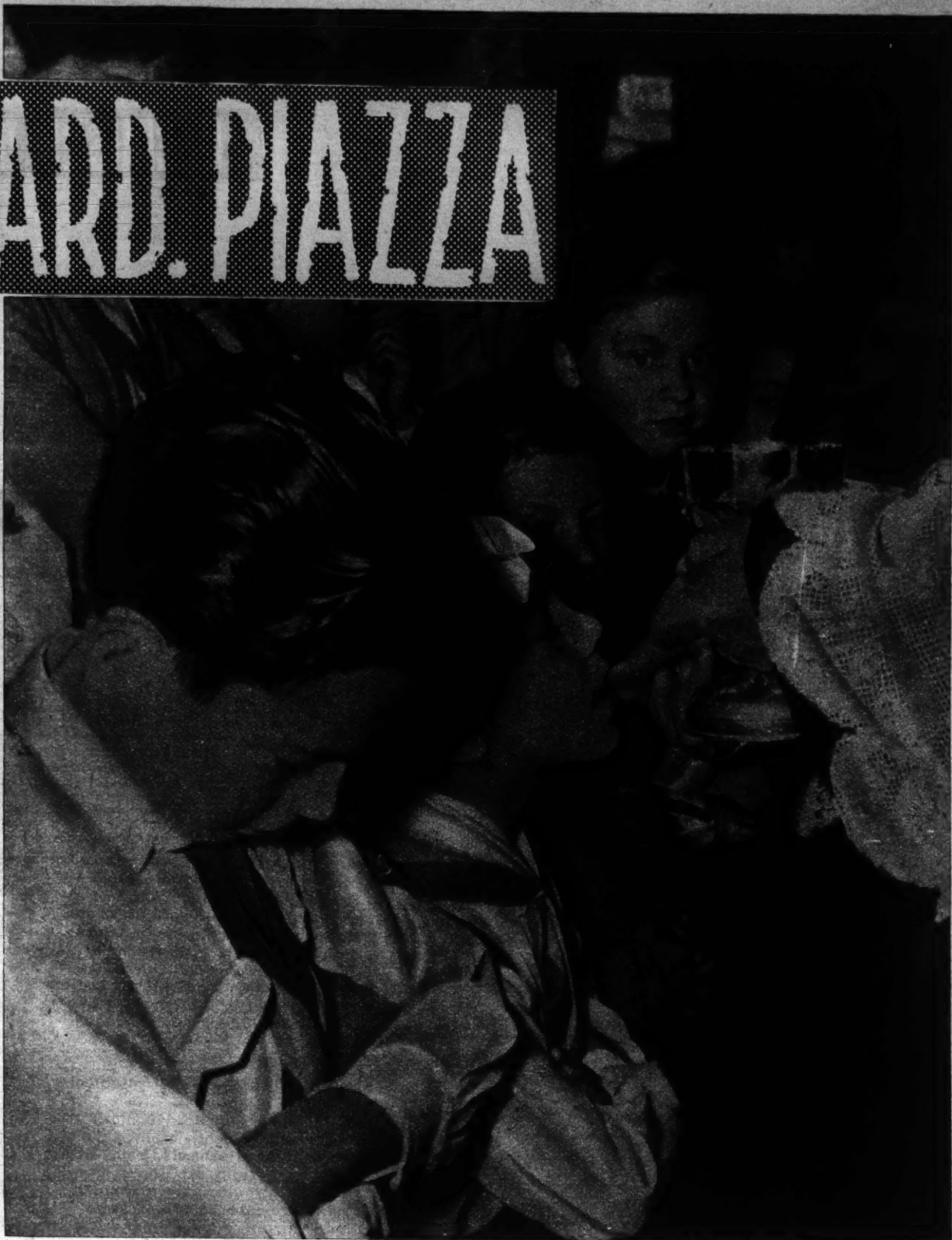
Il Cardinale Piazza ha particolarmente gradito questa simbolica offerta, che lo ha anche più avvicinato ai minatori italiani. A Houthalen ha partecipato ad un pranzo in una cantina; a Lanklaar ha visitato il campo delle baracche, interessandosi in special modo al problema degli alloggi e della scuola. Anche a Schayn il Cardinale ha voluto recarsi a visitare la cantina, dove i minatori gli hanno offerto un bicchier di vino per brindare alla Patria lontana.

Ma l'episodio più significativo e più toccante è stato quello della Messa celebrata in miniera, a 960 metri di profondità, nella galleria principale di Gosson-Kessales (Liegi), presso le taglie e le vene dove i minatori compiono il loro penoso lavoro. Oltre millecinquecento persone avevano preso posto dinanzi all'altare, semplicissimo, poggiante su due «berline» cariche di carbone. Un Crocifisso nel mezzo, con quattro lampade da minatori accese. Il Cardinale, dopo la celebrazione della Messa, ha auspicato che «come dalle catacombe romane è uscita la civiltà cristiana, così da queste catacombe del lavoro umano abbia a sorgere una nuova società più fraterna, più giusta, più umana».

Il viaggio del Cardinale Piazza è proseguito anche in Olanda, dove ha sostato presso l'Apostolato del Mare di Rotterdam — donde passano ogni anno quarantacinquemila marittimi italiani, oltre quelli di altre nazionalità — e la zona mineraria del Lumburgo. Sulla via del ritorno ha visitato infine la clinica delle Terziarie Carmelitane nel Lussemburgo.

Durante le giornate trascorse nel Belgio, il Cardinale Piazza ha presieduto anche un Congresso sull'emigrazione che ha raccolto i missionari delle varie comunità straniere e i dirigenti delle loro opere.

Giornate intense, commosse, fruttuose, che hanno fatto bene ai Missionari, alle varie istituzioni che svolgono la loro attività tra gli emigrati (specie le attivissime ACLI e la prov-



**Sua Em.za il Cardinale Piazza distribuisce la Comunione ai bimbi durante la Santa Messa nella cappella italiana**

vida ONARMO), e soprattutto ai lavoratori. Il Cardinale ha trovato non soltanto italiani, belgi e polacchi affratellati dai tragici eventi, ma rappresentanti delle comunità ungherese, lituana, croata, cecoslovacca, ucraina ecc., tutti stretti fiduciosi attorno alla sua persona. Egli aveva posto il suo giro apostolico sotto la protezione della Madonna di Loreto. E gli emigrati hanno voluto rendere un particolare omaggio alla Vergine cantando una delicatissima «Ave Maria» composta dallo stesso Car-

dinale Piazza quando, in gioventù, coltivava con successo la musica.

Ma il più profondo significato del giro pastorale è stato espresso dallo stesso Porporato quando, accettando dai minatori italiani la lampada da miniera, ha detto: «...che non avvenga mai più che le vostre lampade si spengano in quelle profondità e che la notte si chiuda inesorabilmente sulle vostre persone; ma le vostre lampade vi accompagnino sempre attraverso i cunicoli fino a uscire, dopo la quotidiana fatica, all'aria e al sole, per godere il frutto del vostro la-

voro. La vostra lampada è simbolo di quella fede che arde nelle vostre anime, di quella speranza che illumina i vostri passi verso una Patria più alta, nella beatitudine infinita di Dio. E questa vostra lampada, ne sono certo, non si spegnerà mai».

Questa certezza, espressa da un Principe della Chiesa rappresentante del Vicario di Cristo, è rimasta conforto, speranza, luce nei cuori degli emigrati nostri e dei rifugiati dell'Est.

P. G. COLOMBI

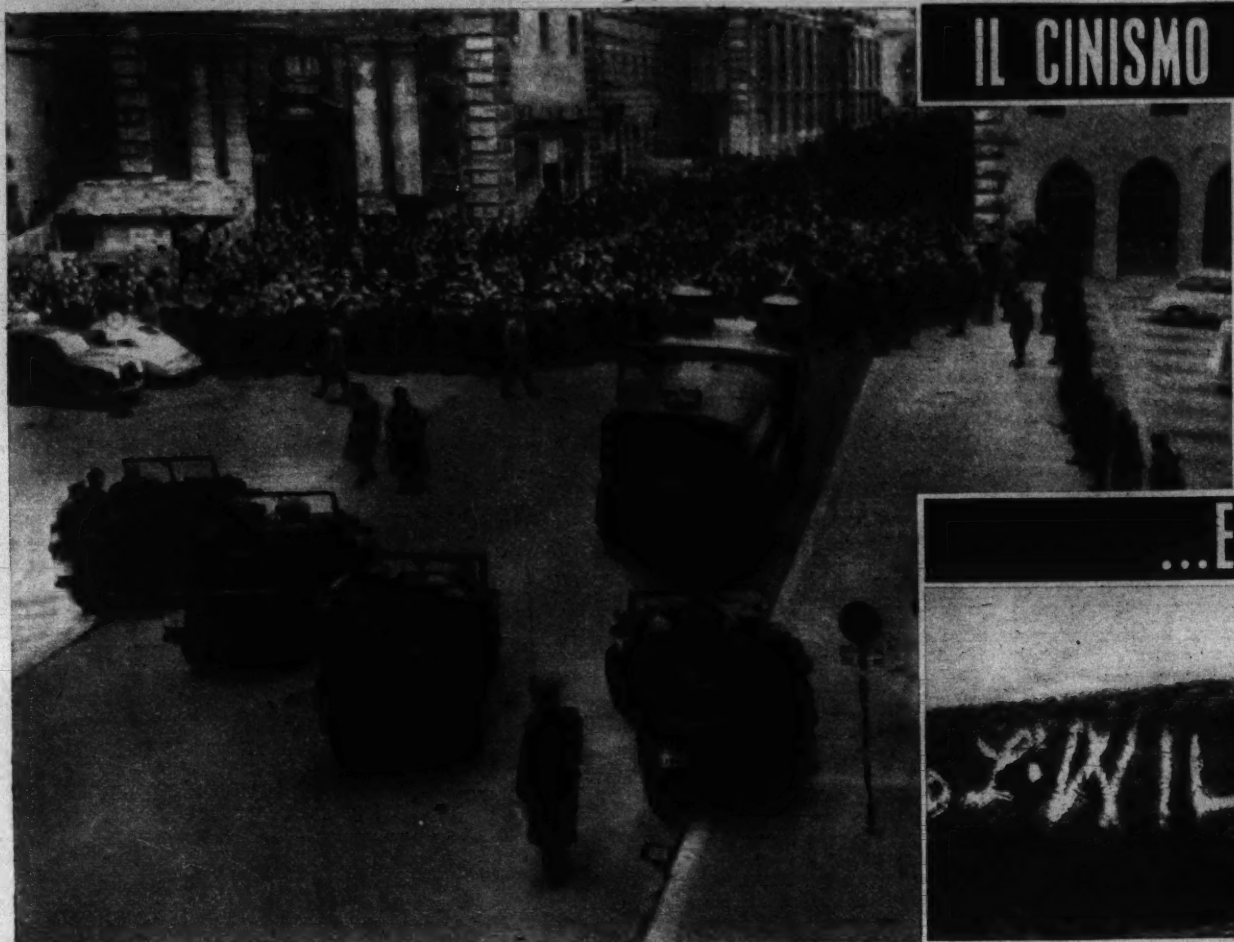


**Cardinale Piazza alla Sede del Segretario Generale del Patronato Acli in Belgio**



**Sua Eminenza il Cardinale Piazza in familiare conversazione con i Missionari italiani del Belgio e Olanda, nella Sede centrale dell'Onarmo**

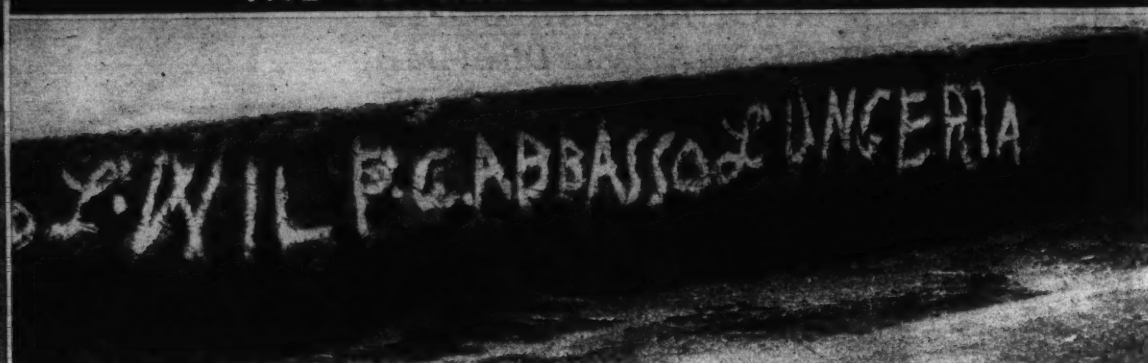




## IL CINISMO DEI CAPI COMUNISTI ITALIANI...

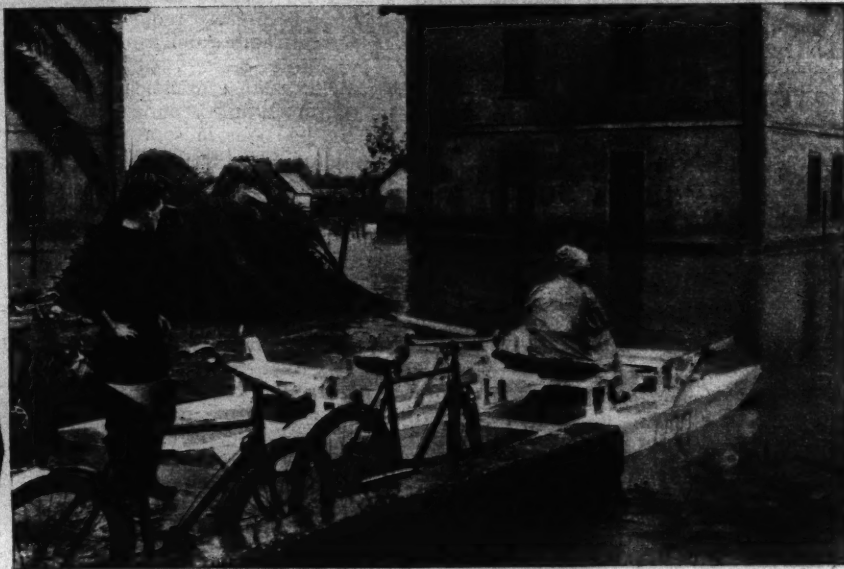
Nel suo discorso di Perugia, il capo dei comunisti italiani ha ancora una volta ripetuto ciniche parole di esaltazione delle armate russe e di condanna del popolo ungherese insorto. La rivoluzione — secondo le affermazioni del rappresentante dei russi in Italia — sarebbe opera di un esiguo gruppo di reazionari. Non si sa bene perché contro di essi ci siano voluti cinquemila carri armati e come, anche ultimamente, diecimila operai siano sfilati, nonostante il rigore della rappresaglia, per chiedere che i giovani imprigionati non vengano deportati in Siberia. Nella foto: Operai e studenti di Perugia affluiti per fischiare Togliatti, trattenuti dalle forze dell'ordine — Sotto: Le istruzioni del « capo » vengono eseguite da un anonimo « compagno » fedele in tutto. A tanta disumana propaganda corrisponde una mobilitazione di tutte le forze democratiche per isolare definitivamente i comunisti. Da parte democristiana si chiedono nuove misure legislative per ridurre l'attività del Partito Comunista così asservito all'imperialismo dell'U.R.S.S.

## ...E LO ZELO DEI PROSELITI



Alla presenza del Card. Marcello Mimmi, Arcivescovo di Napoli, il Presidente della Repubblica, Gronchi, durante una visita a Castelammare di Stabia ha inaugurato il Centro sociale e di studio e lavoro della Pontificia Opera Assistenza. Erano presenti anche il Presidente della Camera, on. Leone, e altre personalità politiche.

La pioggia caduta ininterrottamente per diversi giorni (il pluviometro di Roma ha segnato 110 mm.) ha causato allagamenti, crolli e danni vari in tutta la penisola. Nella città di Roma i Vigili del Fuoco hanno avuto fin 500 chiamate giornaliere; particolarmente colpito è stato il litorale tirrenico da Roma a Civitavecchia. La Via Aurelia in alcuni tratti è diventata il letto di un fiume e il transito è stato difficoltoso.



Sopra l'insanguinato palcoscenico i registi hanno fretta: da tutto il mondo volge gli occhi a Budapest il comunismo, e aspetta.

Visto a frantumi già caduto Pidolo nel tempio che traballa, svanite le promesse programmatiche che più nessuno avalla,

la « base » inquieta mostra il suo disordine strutturale e mentale: ad ogni costo il tragico spettacolo deve avere un finale.

Come il corvo che giunge sui cadaveri nelle grandi occasioni, ha già atterrato a Budapest l'aereo che porta i caporioni:

coloro che inserirono nel prologo, cannoni e carri armati, come epilogo infame suggeriscono i vagoni piombati.

## Poesia d'angolo

### L'ULTIMO ATTO

(Confermata, con inspiegabile impudenza, anche da Radio Budapest, è giunta notizia che i russi stanno ricorrendo all'arma loro consueta, quella delle deportazioni in massa, per stroncare la resistenza dei patrioti ungheresi. Donne e bambini — madri, sorelle e figli di scioperanti — sono stati rastrellati in varie località, chiusi in vagoni piombati ed avviati verso l'Unione Sovietica. Un primo convoglio ha già varcato la frontiera a Zahony).

I primi son partiti: gente misera rastrellata a casaccio, sorelle, spose dei ribelli indomiti prese coi bimbi in braccio

e avviate, soffocando grida e lacrime, in massa ad una mèta che appunta in fretta sopra il foglio d'ordini la polizia segreta.

Inorridisca pure, il mondo libero e mandi telegrammi; fredda e crudele, la regia sovietica sa imbastire i suoi drammi

e, prima che dall'O.N.U. possa giungere un « fermo », ce ne vuole: le proteste e i messaggi rappresentano nient'altro che parole.

Quello che preme è che l'eroico popolo sta dando troppi esempi di ribellione e di valore indomito: meglio stringere i tempi.

Il Cremlino, seccato, già telefona che siamo fuori orario. Quindi, a qualunque costo, è indispensabile che si chiuda il sipario!

Puf

nome, cognome e indirizzo sul retro della busta.

3. Chi non si attiene a queste inderogabili norme è destinato.

#### HANNO FREDDO:

1. Vincenzo LOFORO: Sanatorio Giuiziario Rebibbia (Roma).

Sta per essere liberato ed è sprovvisto di abito, biancheria, scarpe (n. 42) e denaro. E' alto 1.69, snello, t.b.c.1 E' una bell'anima; anche se trascinato alla violenza ha espiato amaramente.

2. Eugenia GALLUS in Pillicu: Nebida (Iglesias).

Cinque figli: 4 minori. Paolo, di 21 anni, è infermo di mente in seguito a meningite contratta in tenera età. Miseria nera. Il giovane ha estremo bisogno di cure e indumenti invernali.

Ratifica e CHIEDE IL RICOVERO del povero infelice il Parroco di Nebida don Angelo Pala.

Le offerte in eccedenza saranno distribuite dai reverendi Cappellani.

### UNGHERESI IN ROMA

(Continuazione della terza pagina) di cui è presidente il prof. Emerico Varady dell'Università di Bologna raggruppa molti cattolici magiari a Roma. Ha una sua interessante pubblicazione, la « Rivista Cattolica » (Katolikus Szemle), cui collaborano esimi scrittori. Ha curato la traduzione in ungherese del « Nuovo Testamento », dovuta al P. Gherardo Békés OSB e al P. Patricio Dallos. Migliaia di copie del « Nuovo Testamento » inviate in Ungheria furono sequestrate dal governo comunista, e soltanto l'intervento di S. E. Mons. Csapik direttamente presso l'allora leader Rákosi, poté ottenere che le copie fossero consegnate ai Vescovi per la diffusione fra i fedeli.

Il « Comitato Soccorso Ungherese », diretto da S. E. il barone Apor Gabor, ex ministro presso la Santa Sede ed ora Ministro presso il Quirinale in rappresentanza del Sovrano Militare Ordine di Malta, provvede generosamente alle necessità urgenti dei profughi, specialmente in questi momenti di tanta difficoltà e angoscia. L'« Ufficio Profughi », diretto da P. Miklos Boglary, Servi-

ta, collegato con la P. O. A. ha sempre svolta una mirabile attività di assistenza e di aiuto. La « Comunità Ungherese » è la denominazione della quasi-parrocchia di tutti i fedeli cattolici in Roma, affidata alle cure di Don Giulio Tóth.

Queste opere e istituzioni ungheresi in Roma se da una parte sono un segno indubbio di tanta attività religiosa, caritativa, culturale, d'altra parte vogliono ricollegarsi a tutta la fulgida tradizione patria, che ebbe in Roma culla, incoraggiamento, rigoglio.

Quando il Giovedì Santo la Chiesa nella sua liturgia dispone il silenzio delle campane, in Ungheria si dice popolarmente: « Le campane vanno a Roma ». Quando il Sabato Santo, nella gloria della Risurrezione, si sciolgono le campane, il popolo esultante esclama: « A harangok vissza, térnek Romából ». Le campane ritornano da Roma ». Questo è l'augurio più bello e più cristiano, che finalmente anche per l'Ungheria risuonino festose ed augurali, dopo tanta settimana di Passione, le campane dell'alleluia e della Risurrezione.

GINO MAGGI

## Appuntamento della CARITA'

N. 399

PENSATE, AMICI, AL NATALE DI BUDAPEST E VENDICATE GESU' SOCCORRENDO I SUOI POVERI

Quando mi accade — ed è raro — di sottrarmi alla consueta quotidiana preghiera a voi dedicata, sento mancarvi qualcosa che somiglia ad una boccata d'ossigeno, lo so, io sento che voi, e con voi molti beneficati, pregano per me, per la mia salute temporale ed eterna, e penso di doverlo a chi alimenta questa sorgente di bene che scaturisce dal cuore di chi legge e traduce i battiti in... sonante, ma anonima carità. E' giusto dunque che io preghi per loro, che io traduca in domande di grazie la mia riconoscenza. « ASSICURO PREGHIERE » non è per me una frase fatta: è realtà quotidiana che accompagna la recita del Rosario. Un appuntamento con la Madonna cui ho mancato soltanto quando la febbre mi assale. Nel Rosario e nella preghiera per chi mi fa del bene affogano tutte le mie impazienze, impeti,

ribellioni e, soprattutto, la tristezza di non essere santo, benché vi tenda con tutta l'anima.

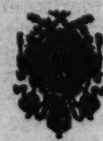
Continuate, amici, ad alimentare la mia preghiera!

BENIGNO

### POSTA DI BENIGNO

1. Le suppliche — scritte con calligrafia chiara e intelligibile — debbono essere regolarmente ratificate dal revv. Parroci o Cappellani e non superare le due pagine.

2. Per facilitare lo spoglio ripetere



## TANFANI & BERTARELLI

FORNITORI DI SUA SANTITA' E DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI  
ROMA - Via S. Chiara 39 (Piazza Minerva)

ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E PARAMENTI SACRI - OREFICERIA RELIGIOSA - DECORAZIONI E UNIFORMI DEGLI ORDINI EQUESTRI PONTIFICI - SARTORIA ECCLESIASTICA

Vasto assortimento Presepi in plastica, infrangibili e in legno scolpito - Scenari e accessori per Presepio



## GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790  
Fornitrice brevettata del Sommo Pontefice da Pio VI a Pio XII felicemente regnante  
ARREDI E PARAMENTI SACRI  
Seterie - Merletti - Ricami  
Sartoria per Ecclesiastici  
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30  
(presso piazza Navona)  
ROMA - Telefono 550.007



# LO SPORT DOVREBBE EDUCARE ANCHE ALLA VITA SOCIALE

Gli appassionati sportivi hanno trovato modo di preoccuparsi per i recenti drammatici fatti di Ungheria e del Medio Oriente anche per i riflessi che questi hanno avuto nello sport. Le Olimpiadi erano imminenti, e poteva darsi il caso che dovessero avere uno svolgimento limitato appunto per l'incombente minaccia di guerra. Inoltre da Budapest erano giunte notizie luttuose per la sorte di alcuni popolari campioni dello sport magiaro: si davano per morti l'asso del calcio Puskas ed i grandi atleti Csermak e Benedek.

Bisognava riconoscere che l'idea olimpica ha affrontato e superato una prova davvero ardua, e l'ha superata con un certo successo. Mentre dilagava la lotta cruenta per le strade di Budapest si trovò luogo e modo per pensare alla rappresentativa magiara alle Olimpiadi che venne munita di un salvacondotto e trasportata indenne a Praga, dove poi poté proseguire per Melbourne. Anche i calciatori della squadra «Honved» che dovevano sostenere alcuni incontri all'estero poterono liberamente espatriare, e fra essi a Vienna si ebbe la gradita sorpresa di vedere vivo e vegeto proprio quel Puskas che era stato dato per morto. Avevano comunicato che era caduto alla testa degli insorti, essendosi ribellato con il suo reparto (egli è colonnello) ai sovietici invasori. Il buon Puskas però tolse molta aureola a queste informazioni, rilevando che egli — durante le tragiche giornate — se ne era stato tranquillo a casa sua. A Praga, anche Csermak e Benedek arrivarono sani e salvi, ed anche essi confessarono di non essere stati eroi.

Purtroppo però i riflessi dei tragici avvenimenti delle ultime settimane sulla normale vita sportiva si sono fermati a queste poche note. Diciamo purtroppo perché c'era da aspettarsi che lo sport — che nella vita moderna ha assunto un ruolo di enorme importanza e di grande vastità — corrispondesse in maniera più larga ai palpitanti e alle passioni che hanno agitato i popoli civili.

Certo, non si poteva pretendere che il solo annuncio delle imminenti Olimpiadi avesse fatto sospendere le operazioni militari. Questo poteva accadere nell'antica Ellade, ma avveniva perché i Giochi di Olimpia avevano un carattere sacro e quindi costituivano un rito che oggi non è più possibile. Oggi la predicazione cristiana ha messo nei suoi giusti limiti l'esibizione dello sforzo fisico. Per gli antichi rappresentava una interpretazione della vita; per noi significa solo un mezzo per vivere più sani, per esercitare la volontà nella lunga preparazione e nello sforzo della vittoria, per educare il carattere alla generosità ed al rispetto altrui.

Ma anche in questi termini, lo sport può costituire un ottimo veicolo per la fratellanza fra i popoli. E perciò sarebbe stato augurabile che, appunto in vista delle Olimpiadi, fossero stati evitati quegli esclusivismi nazionalistici e fossero state impediti quelle crudeltà che sono contrarie a quella norma basilare dello sport che si chiama cavalleria. E sarebbe stato vivo desiderio che cotanti appelli venissero proprio da chi con lo sport, per lo sport e nello sport vive. Invece, in quasi tutto il mondo, abbiamo potuto registrare solo il silenzio — in quelli che si chiamano gli ambienti sportivi — per ciò che stava infiammando ed insanguinando il mondo.

Faceva uno strano, tremendo effetto aprire un qualsiasi giornale sportivo dopo aver letto un normale quotidiano, aver ascoltato il giornale radio, o visto il lettore del telegiornale. Sembrava di aver compiuto un'enorme trasvolata in un limbo irreale, ovattato, irresponsabile. Non vi si trovava eco dei fremiti e dei tumulti della realtà e dell'anima di ognuno di noi. I grossi titoli erano dedicati all'allenamento di una certa squadra, alla imminenza di una determinata corsa, al primato di un qualche atleta. Intorno al Canale si giocavano i destini di milioni di esistenze umane, e tutto quello che si poteva leggere nei fogli sportivi d'ogni latitudine era che gli atleti che si recavano a Melbourne per le Olimpiadi non avrebbero fatto sosta al Cairo per l'impraticabilità di quell'aeroporto. In Ungheria i giovani si svenavano per la libertà, e l'unico riflesso che registravano i giornali sportivi erano le poche righe dedicate agli «incidenti» ca-

pitati a Puskas, a Csermak, a Benedek.

Si dirà che lo sport non deve imbastirsi nella politica, ed è giusto. E' giusto soprattutto quando politica significhi scontri o incontri di idee per realizzare una determinata amministrazione della vita collettiva. Ed è ancora più giusto che lo sport stia lontano dalla politica quando questa venga interpretata come imposizione di una determinata ideologia che a sua volta esige di servirsi dello sport come strumento di prestigio. Ma lo sport non dovrebbe rimanere assente quando taluni avvenimenti della vita assumono una apparenza politica ma hanno una sostanza più intima, più sociale, più umana, più morale.

Viceversa nella storia degli ultimi quaranta anni si è assistito ad un fenomeno non certo soddisfacente, e cioè che mentre quelli che possiamo genericamente definire gli «ambienti sportivi» (includendovi la stampa specializzata, gli organi dirigenti, talvolta le stesse società) sono stati e sono subito pronti a farsi eco di una ideologia, specialmente totalitaria (ed anche in Italia si sono avuti molti esempi di fogli colorati di rosa, di giallo, di verde, ecc., i quali hanno dedicato ampio spazio ad esaltare le virtù taumaturgiche del fascismo come fonte dei successi sportivi italiani), viceversa si è stati e si è molto restii a prendere una posizione impegnativa pure quando sono in gioco supremi valori morali.

Tre anni or sono una lodevole eccezione la fece il Presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio, ing. Barassi. Si era alla vigilia dell'inaugurazione dello Stadio Olimpico con la partita Italia-Ungheria. Il Presidente della FIGC scrisse un articolo su un quotidiano sportivo di Roma dove in sostanza si diceva che l'attuale rappresentativa magiara era sì formidabile, ma che non bisognava dimenticare il grande prezzo dovuto pagare dal calcio ungherese alla prepotenza comunista: le fiorenti e libere società di un tempo erano scomparse per lasciar posto ad una irreggimentazio-

ne senza dubbio redditizia ma non per questo meno crudele.

Questo intervento venne giudicato infelice. Ma Barassi aveva ragione, e lo ha dimostrato il fatto che la prima cosa che hanno compiuto gli sportivi magiari nei brevi giorni di riconquistata libertà è stata quella di restituire i tradizionali e cari nomi alle loro celebri società sportive.

Un avvenimento del genere avrebbe dovuto suggerire qualcosa di più alla stampa sportiva del mondo che non la semplice e succinta riproduzione della notizia. Qui non era questione di politica, qui si trattava di dimostrare che lo sport sa trovare il suo posto in prima linea quando bisogna sacrificarsi contro la tirannide, contro i soprusi, contro la violenza, in nome della libertà individuale e della propria patria.

Forse però è vano ricercare colpe. Probabilmente la causa più profonda di questa sfasatura sta nella mentalità stessa che ancora pervade lo sport dell'era moderna. Esso non è ancora proprio come lo vorremmo, e cioè soprattutto scuola di vita. Si basa eccessivamente sul narcisismo, sulla compiacenza del primato fine a se stesso, oppure sul divismo e sullo spettacolo. A riprova di questa impressione sta il limitatissimo numero di eroi sportivi che hanno saputo diventare anche eroi della società. Nei momenti tragici della vita di una Nazione, le associazioni culturali, quelle di mestiere, i politici, gli intellettuali, la stessa aristocrazia, il popolo minuto hanno saputo esprimere figure leggendarie. Agli sportivi praticanti ciò è accaduto molto di rado, anche se l'opinione pubblica, come ha dimostrato il recente caso Puskas, è disposta ad una commozione tutta particolare e più intensa quando cade nelle battaglie della vita un personaggio dello sport.

Ma Puskas se ne stava tranquillo a casa sua (non è un'accusa, è solo una constatazione), così come se ne stava tranquillo a casa sua il grande portiere Zamora quando venne dato per morto durante la guerra civile spagnola (i franchisti dicevano che era con loro, i repubblicani che militava sotto le loro bandiere). La lotta partigiana in Italia fa solo il nome del calciatore Neri, mediano venti anni fa della Fiorentina e della Nazionale. La prima guerra mondiale ricorda il centro mediano dell'«Internazionale», Virgilio Fossati, caduto da prode. Citeremo anche il mitragliere Zampori, che si segnalò sul Carso e poi vinse le prove di ginnastica alle Olimpiadi di Anversa. Poi ci sarà qualche altro nome che ci sfugge, ma non sono molti, fra caduti e viventi, in ogni caso partecipi attivi dei momenti decisivi. Non possiamo però trascurare un giornalista, un cattolico che sentiva lo sport proprio come educazione di vita: Felice Scandone. Allorché scoppiò la seconda guerra mondiale, ritenne che il suo posto dovesse essere fra gli ardimentosi, lasciò la numerosa famiglia e si arruolò volontario in aviazione. Non ritornò più da un volo su Malta.

ANTONINO FUGARDI



Si sono svolti a Milano, al Palazzo dello Sport, i primi campionati d'inverno di ciclismo su pista. Maspes e Messina hanno vinto, su un fortissimo lotto di avversari, le maglie tricolori della velocità e dell'omnium. Nella foto: il «mondiale» Guido Messina in piena azione

## NEL MONDO DEL CINEMA

Le maggiori Case di produzione americane realizzeranno nel prossimo quadrimestre 51 film destinati ai ragazzi «nell'intento di andare incontro alle esigenze del pubblico dei giovani», che una recente statistica ha rivelato essere il più numeroso, presente nelle sale cinematografiche. Di tali film — che pur non essendo destinati esclusivamente agli spettatori minorenni saranno realizzati su soggetti che interessano particolarmente i ragazzi — dodici saranno prodotti dalla «Universal», sei dalla «Allied Artist», e sei dalla «R.K.O.», otto dalla «United Artist», quattro dalla «Columbia», quattro dalla «Paramount», quattro dalla «Warner Bros.», tre dalla «Republic Pictures», due dalla «Metro Goldwyn Mayer» e 2 dalla «Fox Film». Majora premunt.

Disneyland, la città creata da Disney per i ragazzi, accoglierà per due giorni i piccoli vincitori del Concorso Topolino, indetto dalla Editrice Mondadori per le migliori risposte e l'alto livello della votazione scolastica, cui hanno partecipato concorrenti di tutti i Paesi d'Europa. I ragazzi partiranno da Parigi il 9 novembre su un apparecchio della «TWA», per un viaggio che durerà 15 giorni attraverso gli Stati Uniti. Nel programma del viaggio è prevista la presentazione dei piccoli «ambasciatori» al Sindaco di New York e al Presidente Eisenhower.

Ha avuto luogo negli ultimi giorni di ottobre a Oberhausen, nella Renania, (Germania Occidentale), la seconda Rassegna del film documentario culturale, alla quale l'Italia è stata presente con i documentari: «La pittura della macchia», «Tempo di tonni», «Fiorentina», «La nave di Pietro», «Visita alla

Cupola», «La Volta Sistina», «Storie della Creazione», «Il Giudizio Universale di Michelangelo».

Si è conclusa a Padova la prima rassegna del Film Scientifico-Didattico, alla quale hanno partecipato oltre 20 Paesi con 80 film di lungo e cortometraggio a passo normale e ridotto.

Le condizioni di vita nei Paesi dell'Europa Orientale, riprese da quattro registi di varie nazionalità, tra cui Roberto Rossellini, si dovrebbero documentare cinematograficamente secondo un progetto elaborato in seno all'UNESCO. Nell'attesa dell'approvazione del progetto da parte sovietica, gli avvenimenti registrati in Polonia e in Ungheria hanno però precorso ogni altra documentazione sulle «condizioni di vita» dei popoli di oltre cortina!

La «San Paolo Film» ha realizzato, nel Salone Sistino della Biblioteca Vaticana, un documentario sul testo evangelico dalle origini fino ai nostri giorni. Per la prima volta sono stati ripresi in colori originali codici di alto valore come il «Codice Vaticano», su papiro del sec. IV, che è il più famoso codice greco, e altri come la «Bibbia urbinata», ricca di miniature del periodo umanistico, la «Bibbia carolingia» dell'Abbazia di San Paolo a Roma e altri venticinque codici e manoscritti che documentano come il testo originale dei Vangeli è stato riprodotto così come fu dettato dai quattro Evangelisti. Altri documentari sulla serie del Vangelo, saranno girati in Palestina per ambientare il testo evangelico nella cornice geografica e nella documentazione archeologica originale.

## Una scoperta meravigliosa

La Gelée Royale d'ape è una sostanza misteriosa, rara e preziosa che serve a nutrire la larva d'ape operaia fino al terzo giorno, mentre nutre l'ape Regina tutta la vita; ed è questa sublime nutrizione che fa vivere quattrocento volte più che l'ape operaia (5 anni al posto di 45 giorni) le assicura forza, bellezza, salute, vigore, equilibrio, intelligenza.

L'APISERUM è una soluzione di Gelée Royale pura, stabilizzata.

Fin dai primi giorni che si prende

si avrà una sensazione di benessere, di entusiasmo alla vita, alla gioia di vivere, l'azione dell'APISERUM non è fugace ma duratura.

Domandate in tutte le Farmacie l'APISERUM originale fabbricato a Parigi con la firma del biologo DE BELVEFER.

Una documentazione gratuita verrà inviata a tutti coloro che scriveranno all'Agente per l'Italia: S. MATA, corso Francia, 5 - Torino.



Il dantista toscano Luigi Gaddini, dopo aver superato brillantemente tutte le prove del noto quiz televisivo, ritira i 128 gettoni d'oro presso la sede milanese della RAI



# Le folle l'applaudirono ma ha trovato la gloria solo in Dio!

TERESINA TUA, DOPO AVER  
CON LA SUA ARTE TUTTA L'EU-  
ROPA, SI RITIRATA IN UN CONVENTO DESI-  
DERA RACCOGLIERE LA VENA ARMO-  
NICA NELLA DOLCE CONTEMPLAZIONE

La violinista Teresina Tua

**I**L 29 ottobre si è spenta serenamente, nel convento romano di via Nomentana 8, suor Maria del Gesù, dell'Ordine della Adorazione Perpetua. Aveva novant'anni e da qualche tempo era sofferente, ma la sua mente rimase lucida fino all'ultimo momento. Donna eccezionale, Suor Maria del Gesù poteva vantare un passato splendido di onori e di glorie; ma la sua dipartita non ha suscitato l'eco mondana che di solito accompagna le celebrità nell'ora del trapasso. Nella semplice camera ardente che le apprestarono le sue consorelle, abbiamo visto rari visitatori, donne modestamente vestite, in devota preghiera attorno al suo letto; nulla che potesse ricordare, nell'atmosfera raccolta e pia, che quelle dita ora rigide e ceree avevano un tempo strappato alle corde di un violino divine armonie; che quella modestissima religiosa, alla fine del secolo scorso e al principio del nostro, aveva commosso con la sua arte e affascinato con la sua bellezza le folle del mondo intero.

Si chiamava Suor Maria del Gesù soltanto dal 1941, anno in cui aveva fatto i voti nella Casa di via Nomentana. Il suo vero nome era Maria Felicità Tua, ed in seguito Teresina o «Teresita», come era piaciuto chiamarla a Gabriele D'Annunzio.

Nata a Torino il 24 aprile 1866, Teresina aveva appreso dal padre, muratore, ma buon intenditore di violino, i primi rudimenti musicali; e ben presto, per necessità di vita, aveva dovuto esibirsi con un minuscolo violino davanti ai caffè, in compagnia del padre e della madre, la quale suonava la chitarra. Il primo applauso l'ebbe quindi nella sua città, in piazza San Carlo, a quattro anni; ed era stato un applauso sincero perché la piccola mostrava già una perizia e una precocità straordinarie. Tutta la sua vita sarà poi straordinaria, come artista, moglie, madre e religiosa. I guadagni dei tre suonatori ambulanti furono subito molto promettenti e il signor Tua decise pertanto di rinunciare per sempre al suo mestiere di muratore per dedicarsi a questo assai più redditizio. Così, di città in città, la famigliola giunse in Francia e si stabilì a Nizza. Teresina accresceva la sua esperienza e la sua bravura e con esse aumentavano anche i suoi ammiratori. Ed ecco che un pomeriggio tiepido d'autunno, dopo che essa ebbe eseguito più brillantemente del solito una romanza allora in voga, dalla folla dei presenti in quella piazza si staccò una distinta signora la quale, accostatasi a lei, le accarezzò la bionda testolina e le diede alcune zollette di zucchero. «Vuoi venire a suonare a casa mia» le disse poi. «Ti darò dei giocattoli e tanti dolci. Ti aspetto». Teresina andò, in compagnia della madre e del suo fido violino, e non solo vi trovò dolci e giocattoli, ma da quel momento il suo destino fu segnato. Sì, perché la distinta signora divenne per lei come una buona fata, una benefattrice che la mandò a sue spese al Conservatorio di Parigi. Teresina era la più gio-

vane dei corsi, ma stupì il Maestro Massart per la sua intelligenza; e l'autore di «Mignon», Thomas, ascoltandola agli esami esclamò: «Questa ragazza è un prodigio!».

Aveva appena tredici anni quando conseguiva il secondo premio; non le avevano attribuito il primo per non privarla di certi benefici che godeva alla pensione. Ma l'ottenne l'anno successivo, nel 1880, superando con sicurezza venticinque concorrenti. Era una vittoria che al Conservatorio parigino nessuno riportava più da mezzo secolo!

Da quel giorno cominciò la trionfale carriera della violinista Teresina Tua. Le vennero infatti proposte di concerti da ogni parte e lei ne accolse quante più ne poté. E conobbe i primi grandi applausi in Francia e in Inghilterra particolarmente. Sicché, quando finalmente rientrò in Italia, era già preceduta da un'aura di gloria. Qui ebbe la ventura di conoscere il noto critico musicale conte Giuseppe Franchi Verney, che la sottrasse allo sfruttamento di una impresaria senza scrupoli e avida di guadagni e, conquistato dalla sua grazia squisita, ne faceva sua moglie.

Fu un matrimonio felice. Insieme al marito la giovane artista poté infatti intraprendere più tranquillamente nuove tournée in Austria, in Russia, in America e conquistò in quegli anni i più ambiti allori. Aveva avuto nel frattempo anche la gioia della maternità, la più grande certamente che ella conobbe, ma ad essa seguirono anche dolori cocenti che aprirono ferite profonde nel suo animo delicato. Dal conte Franchi Verney le erano nati due bimbi e li perdette entrambi, uno appena nato, l'altro di quattro anni. E chissà che in quelle ore di cupa disperazione essa non intravedesse già un porto sereno nell'ombra di un convento solitario. Tuttavia ebbe la forza di riprendere il suo lavoro. Non apparteneva soltanto a se stessa: doveva partecipare anche agli altri le meraviglie di questo dono fattole dalla natura; doveva recare agli uomini le dolcissime e commoventi armonie del suo «Amati», del suo «Stradivarius». E viaggiò nuovamente, andando persino in Siberia, fra i Kirghisi delle steppe deserte. Alcune rare fotografie, la mostrano assieme ad una famiglia di aborigeni, abbigliata come un cacciatore di orsi bianchi.... Gli impresari se la contendevano; le folle la idolatravano, poeti e artisti celebri si ispiravano a lei. Lo stesso celeberrimo Sarasate le dedicava la sua composizione «Le Rossignol». Per Teresina Tua si aprivano le più splendide corti d'Europa, le sale più famose reclamavano i suoi concerti. La ricevettero le Regine d'Inghilterra e di Spagna; l'Imperatrice d'Austria le fece mirabili doni. A Roma la Regina Margherita la considerava «amica» e sollecitava i suoi concerti privati al Quirinale. A Berlino una volta la folla, vedendola uscire dall'albergo, fermò per la via la sua carrozza, ne staccò i cavalli e costrinse la Tua a tenere un concerto in un salone. A Pietroburgo, essendo

caduta malamente in un corridoio buio, si presentò bendata e fece ridere; quando però prese a suonare, il pubblico rabbrivì. Tale era l'incanto! Alla fine dei concerti Teresina sorrideva con dolcezza a chi lanciava fiori e baci, ma nel momento della esecuzione era quasi irriconoscibile. Un critico del tempo scrisse infatti di lei: «...quando parla al suo violino e il violino dice a lei cose del cielo, allora si trasforma tutta. La sua faccia ancor giovanile e fresca, ridente e buona, si fa severa. Certo quei colloqui con le muse lasciano il solco nell'animo degli artisti!».

Quando nell'aprile del 1911 morì suo marito, Teresina ebbe un nuovo schianto. E se si risposò tre anni dopo con il conte Emilio Quadrio, fu soltanto per ascoltare il suggerimento di un pio sacerdote, suo padre spirituale, che preferiva vedere la amicizia che la legava a quell'uomo (in realtà, essendo il Conte malato, Teresina era per lui soltanto una buona amica e un'infermiera) suggellata dal vincolo sacro del matrimonio. Da allora però la società non l'ebbe più se non come benefattrice dei poveri e dei bisognosi e i suoi concerti furono tutti di beneficenza. Studiava, leggeva molto, riceveva visite di autorità e di artisti, e per tutti aveva una parola buona, una aperta cordialità. Era già nel pieno fervore di quell'apostolato che praticamente aveva iniziato allorché, insieme a Don Orione, si era recata a Messina a dar soccorso alle vittime del terremoto.

Il suo ultimo concerto fu memorabile: lo diede a Trieste nel 1915, poco prima dello scoppio della guerra e si presentò vestita in modo che palesemente risaltava sulla sua persona il tricolore italiano. Il pubblico le tributò applausi vibranti e calorosi: aveva intravisto in lei non soltanto la meravigliosa artista, ma anche l'ardente patriota che negli anni della guerra si prodigherà come crocerossina nell'Ospedale militare di Torino.

In seguito Teresina Tua si dedicò all'insegnamento e fu Maestra al Conservatorio di Milano fino al 1924, quindi all'Accademia di Santa Cecilia in Roma, dal 1925 al 1934. Molti la ricordano ancora, donna di signorile portamento, alle manifestazioni pubbliche e nelle aule dell'Accademia: semplice, senza ornamenti superflui, né segni di donnesca vanità. Numerose famiglie disagiate ebbero il suo soccorso. Istituti varii larghe sovvenzioni. A Sondrio, ad esempio, ella diede al Municipio il Palazzo dei concerti da lei stessa edificato e un altro eresse a Casa di riposo per vedove. Ad Aprica dotò la parrocchia di un fabbricato per le necessità sociali del luogo; nei pressi di Livorno le Benedettine ebbero dalla Tua una magnifica villa; il Seminario di Roma trasse dai gioielli che essa vendette, fondi per dodici borse di studio per studenti poveri. Ora che non poteva più far dono dei tesori della sua arte, regalava quanto le rimaneva, tutto, fino a ridursi in povertà. E sarà quello il momento di attuare il progetto a lungo carezzato: ritirarsi in un convento e votarsi tutta a Dio, nella preghiera e nell'umiltà. Ecco perché scelse l'Ordine della Adorazione Perpetua! Là, in via Nomentana 8, dalla primavera del 1940 regnerà attorno a lei ancor vegeta e attiva il più profondo silenzio. Tant'è vero che, alcuni anni fa, quei suoi antichi

ammiratori svedesi che le intitolarono a Stoccolma un club a testimonianza della loro riconoscenza, ignoravano che Teresina Tua fosse ancora in vita. Lo seppero la sera che la Radio Italiana la invitò a consegnare ad una violinista sua emula, Gioconda De Vito, la «stellina d'oro», per aver collaborato alla trasmissione di «Sorella Radio» de-

stinata ai malati. Allora, dalla sua bianca cella, la vecchia suora parlò a Gioconda e le disse: «Suona, sorella, suona per la gloria di Dio». Fu il suo ultimo messaggio, messaggio che testimoniava una volta ancora il suo modo di intendere l'arte come un dono di Dio agli uomini per elevarli a Lui.

PIERO BOLOGNA



Teresina Tua, divenuta Suor Maria del Gesù



# CRONACHE VATICANE

## LE UDIENZE GENERALI IN VATICANO

Il Sommo Pontefice ha ripreso mercoledì 14 le udienze generali in Vaticano (com'è noto, durante l'estate e il principio dell'autunno, tali udienze si sono svolte a Castelgandolfo) ricevendo nella Sala della Benedizione alcune migliaia di fedeli provenienti dall'Italia e dallo estero.

Il Papa concederà le udienze generali tutti i mercoledì a mezzogiorno.

Venerdì, il Santo Padre ha ricevuto nella Sala del Concistorio i partecipanti al XVII Congresso nazionale della « Società Italiana di Anatomia » ai quali ha rivolto un discorso in lingua francese in cui ha messo in rilievo come dalle più recenti conquiste della scienza e della tecnica, in una materia tanto importante e fondamentale, si risalga alla parte più nobile dell'uomo, l'anima; e da questa alla sorgente stessa di ogni vita: Dio, Creatore e Signore dell'universo.

### La «Fiorentina» dal Papa

Sarti, Magnini, Cervato, Chiappella, Orzan, Segato, Julinho, Scaramucci, Rozzoni, Taccola e Bizzarri, i componenti, cioè, la formazione della « Fiorentina » che domenica 18 ha riportato la nota squillante vittoria sul campo della « Roma », sono stati ricevuti in udienza dal Papa alla vigilia dell'incontro.

Con gli atleti e i loro familiari (oltre

ai nominati, dobbiamo ricordare il portiere di riserva Toros) erano il Presidente della « Fiorentina » Befani, l'allenatore Bernardini e gli altri dirigenti della squadra; l'assessore del Comune di Firenze, Francioni, e il comm. Paschetta, del Centro Sportivo Italiano.

Il Papa, accolto al suo giungere nella sala del trionfo — dove si è svolta la udienza — da uno scroscio applausi, si è vivamente complimentato con i dirigenti e con gli atleti non solo per la conquista dello scudetto da parte della loro squadra e per la serietà atletica di essa, ma anche e soprattutto per la serietà della vita cristiana di coloro che la compongono. Senza la pratica della vita cristiana — ha sottolineato, infatti, il Santo Padre — non c'è completezza di vittoria.

Sono stati presentati, poi, al Sommo Pontefice l'asso del ciclismo Pasquale Fornara con la consorte, i quali, trovandosi a Roma in viaggio di nozze, avevano domandato di unirsi al gruppo degli altri sportivi: la signora Fornara ha chiesto al Santo Padre una speciale benedizione « perché desideriamo — ha detto — che la nostra famiglia sia una famiglia veramente cristiana ». Insieme al voto e alla benedizione perché questo desiderio si compia, il Santo Padre ha aggiunto i suoi auguri per l'attività sportiva di Fornara.

A ricordo dell'udienza, Pio XII ha offerto agli atleti medaglie del pontificato, mentre alle signore ha donato corone del Rosario; infine, ha impartito l'Apostolica Benedizione che i presenti, sinceramente commossi per la paterna affabilità con la quale erano stati accolti, hanno ricevuto con la più profonda devozione.

### L'Udienza

#### ai lavoratori di Terni e Narni

Domenica mattina, una folla imponente di circa 6000 lavoratori dei complessi industriali di Terni, hanno accolto, nella basilica di San Pietro, il Sommo Pontefice, il quale ha rivolto loro un importante discorso.

Il grande pellegrinaggio operaio, organizzato dalla Comunità ONARMO dei Cappellani del lavoro della città, era guidato dal Vescovo di Terni e Narni, S. E. Mons. Giovanni Battista Dal Prà; si sono uniti, inoltre, all'omaggio al Santo Padre, il Sottosegretario all'Industria on. Filippo Micheli e i dirigenti di detti complessi industriali. Presenti, altresì, Mons. Baldelli, nella sua qualità di Direttore dell'ONARMO.

Gli operai della Società « Terni » hanno offerto al Papa un artistico Crocifisso di metallo dorato e avorio, con le figure degli Evangelisti in smalto; quelli della Società « Polvere » hanno offerto un copioso numero di maglie per le opere di carità del Santo Padre.

All'udienza erano presenti anche i partecipanti al V Congresso nazionale del « Fronte della Famiglia » con il Presidente prof. Colini e il Presidente della Associazione famiglie numerose ammiraglio Sansonetti, i quali hanno presentato al Sommo Pontefice il volume « La famiglia e il magistero della Chiesa », che raccoglie brani di discorsi di Pio XII sull'alto argomento della famiglia.

### La causa di beatificazione di un religioso romeno

La Congregazione dei Riti, riunitasi in Vaticano martedì 13, ha discusso sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Geremia della Valacchia, religioso laico dell'Ordine dei Minori cappuccini.

Il Servo di Dio nacque a Zazo, in Romania, nel 1556; venuto in Italia « per cercare la vera fede », vestì il saio francescano a Napoli all'età di ventuno anni e nella vera fede operò sempre fino alla morte, avvenuta, nella stessa città di Napoli, il 5 marzo del 1625.

Nel mese di dicembre di quello stesso anno, furono iniziati i processi ordinari informativi nel corso dei quali deposero ben sessantotto testimoni; poco meno di due anni dopo, e precisamente nell'agosto del 1627, fu introdotta la causa di beatificazione presso la Congregazione dei Riti e nel 1628 fu istituito il processo sulle virtù in grado eroico durante il quale furono escussi 147 testimoni. Poi, per motivi indipendenti dal suo valore intrinseco, la causa rimase abbandonata e solo nel 1952 venne ripresa, con brillanti prospettive di esito positivo.

Ponente di detta causa è il Decano del Sacro Collegio, Cardinale Eugenio Tisserant; Postulatore, il padre Bernardino da Siena, cappuccino.

### Il nuovo Ambasciatore del Brasile presso la S. Sede

Il dott. Eitor Lyra, nuovo Ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede, ha presentato martedì le credenziali al Sommo Pontefice, nel corso di una cerimonia svolta nella Sala del Trono.

Successivamente, il Santo Padre ha intrattenuto a colloquio il diplomatico nella sua biblioteca privata.

Il dott. Lyra — che succede all'Ambasciatore Decio de Moura — è nato 63 anni fa a Recife; intrapresa la carriera diplomatica, fu nominato nel 1926 — dopo aver disimpegnato altri uffici in Brasile e all'estero — Segretario d'Ambasciata a Berlino, dove conobbe il Sommo Pontefice, il quale, in quell'epoca, era Nunzio Apostolico in Germania. Il dott. Lyra è stato, poi, Segretario dell'Ambasciata presso la Santa Sede, mentre nel 1935 ha fatto parte della Commissione costituita in occasione della visita di Guglielmo Marconi in Brasile.

L'illustre diplomatico ha rappresentato, altresì il suo Paese come Ministro Plenipotenziario e come Ambasciatore, a Copenaghen, a Ottawa e a Lisbona, ed è stato Capo della delegazione brasiliana all'Assemblea delle Nazioni Unite del 1954.

Nel corso di quest'anno altri quindici capi missione presso la Santa Sede hanno presentato le credenziali al Papa: e cioè gli Ambasciatori o Ministri dei seguenti Paesi: Argentina, Bolivia, Cile, Cuba, Francia, Giappone, Guatemala, Haiti, Indonesia, Irlanda, Liberia, Lussemburgo, Olanda, Paraguay e San Domingo.

### La consacrazione in S. Pietro di un Vescovo indiano

Il Cardinale Eugenio Tisserant ha conferito domenica 18, nella cappella del coro della basilica di San Pietro, la consacrazione episcopale a Mon. Matteo Potnamazhi, nominato dal Papa Vescovo di Kothamangalam, in India.

Consecranti sono stati l'Arcivescovo Mons. Pietro Sigismundi, Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, e Mons. Benigno Luciano Migliorini, Arcivescovo di Lanciano e Ortona.

## DOMENICA XXVII DOPO PENTECOSTE FINEDIUN ANNO

Questa che si apre è l'ultima settimana dell'anno liturgico: domenica ventura sarà la prima di Avvento, inizio del nuovo ciclo durante il quale la Chiesa commemorerà tutti i giorni tristi o lieti che la sua lunga vita sulla terra ormai conta.

La fine di un ciclo così imponente e così complesso come quello liturgico non poteva non suggerire pensieri gravi e ricchi di insegnamenti: basta scorrere i testi scelti per quest'ultima domenica dopo Pentecoste, perché una serie di considerazioni insolite si affacci alla nostra mente. Sembra infatti che soltanto pensieri di rimpianto per il tempo irrimediabilmente passato, sospiri per le buone occasioni perdute dovessero caratterizzare la fine del ciclo liturgico: tali sono certamente le considerazioni che ognuno di noi sente di fare al termine di ogni anno solare.

Invece il pensiero della Chiesa suona stranamente diverso. Già dall'Introito il Signore ci parla con un tono rassicurante che sembrerebbe estraneo alla solennità: « Io ho pensieri di pace e non di afflizione: invocatemi e io vi esaudirò, vi libererò dalla schiavitù, in ogni luogo ». Infatti per la Chiesa il termine di un anno ha soltanto un senso: quello di « eccitare la volontà dei fedeli, perché con maggior ardore producano il frutto dell'opera divina »: così ella dice nella prima orazione della santa Messa. Che se è necessario richiamare nel Vangelo quale sarà la fine di ogni creatura e come tutto il mondo dovrà essere sconvolto nel giorno dell'ira di Dio, ciò è fatto non per atterrire, perché sul timore nulla si basa nella nuova alleanza, ma per invogliare a usare di tutte le creature secondo la saggia disposizione del Creatore, senza legarsi a esse, né abbassarsi a farne la nostra gioia e la nostra speranza.

Nell'Epistola infatti S. Paolo ci ammoniva che noi dobbiamo agire in maniera di « piacere a Dio in tutte le cose », il che equivale a compiere un lavoro che non conosce sosta e che va continuamente incrementandosi, « crescendo nella conoscenza di Dio ».

Ma due sono le virtù che soprattutto in questa domenica l'Apostolo inculca ai fedeli: « la perfetta pazienza e la longanimità piena di gioia ». La prima è la virtù con la quale noi affrontiamo le gioie e i dolori della vita, le sofferenze e i buoni risultati del lavoro quotidiano (tanto materiale, quanto morale) con serena uguaglianza di carattere, senza impazienza o scatti o abbattimenti. E' la virtù più difficile, perché suppone una capacità di dominio su tutte le nostre passioni e sul nostro stesso carattere: è la virtù dei perfetti e non per nulla S. Paolo l. dice « perfetta »! Fin che non abbiamo raggiunto una tale capacità di dominio o almeno fin che non la poniamo come obiettivo da raggiungere, non saremo capaci di guardare alla fine dell'anno con quella serenità con cui il contadino guarda al campo da arare, dopo il faticoso lavoro della metitatura: diventa cioè un passo terribile, non l'inizio di un nuovo ciclo.

Ma la « perfetta pazienza » produce nell'animo quel senso di « longanimità » che solo può dare la vera « gioia ». Per « longanimità » qui s'intende ancora la pazienza, ma questa volta esercitata nei riguardi del nostro prossimo, non più di noi stessi. Parliamo spesso di « carità » e sappiamo bene che questa è la regina delle virtù: ma vera carità non ci può essere se non precede a sgombrare la strada questa « longanimità ». Ben diversa dalla debolezza, essa ci induce a considerare il nostro prossimo con quella stessa indulgenza con cui noi consideriamo i nostri difetti e scusiamo le nostre mancanze: ci invita semplicemente a metterci nei panni del prossimo e poi a sentenziare.

Come cambierebbe il nostro giudizio se fossimo noi al posto di coloro che criticiamo?

Ecco quello che la « longanimità » vuole da noi: la pura e semplice applicazione di quello che disse il Giudice divino: « Con la stessa misura con cui giudicherete gli altri, sarete giudicati voi ».

Ora comprendiamo perfettamente il pensiero della Chiesa nel farci meditare il testo di S. Paolo: la fine dell'anno liturgico richiama la fine del mondo e quella della vita di ciascuno di noi. Ma entrambi a loro volta richiamano il pensiero del giudizio: davanti a questa imminente realtà (imminente per ciascuno di noi, anche se giovani) sono superflui e inutili sia i piagnistei, che le recriminazioni: « vale molto di più sapere con quali virtù ci possiamo preparare meno indegnamente ad affrontare l'ultimo pericolo della nostra vita: il « pericolo » per eccellenza, costituito dall'esame più rigoroso che mai giudice abbia condotto.

Per questo, dopo aver esortato a praticare la carità nella pazienza e nella longanimità, l'Apostolo può parlare di gioia. Non perché sia terminato un periodo di prova, non perché abbiamo scampato dei pericoli o abbiamo realizzato qualche cosa nella nostra vita, ma perché « i nostri nomi sono scritti in cielo », come disse Gesù, oppure perché « Dio Padre ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi, nella lu e ». come dice Paolo ancora nell'Epistola: che in fondo è la stessa cosa ed è il vero motivo per cui noi possiamo guardare con serenità, oggi, alla fine dell'anno liturgico, domani, alla fine del nostro anno su questa terra.

GIANFRANCO NOLLI

## TEMPO SACRO

### 25 novembre:

DOMENICA XXVII DOPO PENTECOSTE. — E' l'ultima domenica del ciclo iniziata il 20 maggio; si celebra la XXIV domenica con la lettura evangelica del giudizio universale (Matt. 24, 15-35). Si chiude oggi l'anno liturgico, la prossima settimana comincerà la preparazione al S. Natale: un primo lieve accenno alla venuta del Redentore lo possiamo scoprire nell'Oremus della Messa, là dove si parla di « rimedi maggiori » della misericordia divina. Si commemora S. CATERINA, Vergine e Martire, invocata nel medioevo come la patrona delle scuole di filosofia e in particolare dell'Università di Parigi. Il suo culto era molto popolare; una tradizione asseriva che gli Angeli stessi la avrebbero sepolta sul monte Sinai.

### 29 novembre:

INIZIA LA NOVENA DELL'IMMACOLATA. — La Chiesa concede l'Indulgenza Plenaria alle solite condizioni (Confessione, Comunione e recita di almeno un Pater, Ave e Gloria):

1. a chi partecipa alle funzioni pubblicamente fatte almeno per cinque giorni;

2. a chi, legittimamente impedito, la compie privatamente per tutti e nove i giorni.

Inoltre: concessa l'indulgenza parziale di sette anni per ogni giorno nel quale si partecipa alle fun-

zioni pubbliche. Quella di cinque anni, per ogni giorno nel quale la si compie privatamente.

### 30 novembre:

S. ANDREA APOSTOLO. — Fratello di S. Pietro, fu il primo tra gli Apostoli a seguire Gesù; per questo viene salutato dalla Chiesa Bizantina come il « primoclamato » — protetto —. Morì martire su una croce decussata (Croce di S. Andrea).

### 1 dicembre:

PRIMO SABATO DEL MESE. — Dedicato al Cuore Immacolato di Maria. Con i Primi Vespri ha inizio il tempo dell'Avvento, di preparazione al S. Natale; caratteristiche di questo periodo sono: lo uso dei paramenti viola — simbolo di penitenza —; la cessazione del suono dell'organo; la proibizione di celebrare solennemente le nozze. Chi per una giusta causa dovesse contrarre matrimonio in questo periodo, deve chiedere l'autorizzazione dell'Ordinario del luogo e astenersi da ogni fasto esterno.

INTENZIONI DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA. — Generale: « Perché la fede dei perseguitati non sia scossa né da minacce né da false promesse ». Missionaria: « Per le scuole cattoliche in Africa ». Pro Clero: « Cuor di Gesù vi raccomandiamo i Sacerdoti poveri, vecchi, malati o in qualsiasi modo bisognosi ».

## VETRINA

Giulio Nicolini, RICORDO DI NOZZE. — Elevazioni sul matrimonio cristiano - Gregoriana, Padova. Giulio Nicolini, MATRIMONIO: ELEGIA O IDILLIO? - Gregoriana, Padova - L. 400.

Sono due manuali utilissimi per chi affronta la difficile via del matrimonio e vuole viverla nel modo più degno.

Sac. G. Bellini, LUMEN CHRISTI - Manuale di cultura religiosa (dogmatica, morale, sacramenti, liturgia) - III edizione - Gregoriana editrice in Padova - L. 600.

G. B. Scaramelli S. J., IL DIRETTORE ASCETICO, compendio di ascetismo e annotato da Mons. Igino Molino - Gregoriana, editrice in Padova - L. 700.

Nuova edizione, eseguita non sugli altri compendi, ma sull'edizione completa, di cui fa risentire la suscettività del pensiero e della forma.

Ornella Brocchi, AVVENTO - Gregoriana, Padova - L. 180.

Brevi suggerimenti liturgici per la meditazione delle anime consacrate, prendendo lo spunto dallo ufficio divino e dalla Messa del giorno.

Vincenzo Garcia Martinez, CONFESSIONI DI UN'ANIMA - Traduzione dallo spagnolo di Paola Rovigatti - Gregoriana, Padova - L. 500.

G. Barra, TESTIMONI - Editrice « L'Azione », Novara - L. 550.

«...Ha fatto bene don Giovanni Barra a raccogliere queste testimonianze di cristiani di vita esemplare o di morte santa; questi « testi » di una lezione sempre utile, specialmente a noi, deboli, pigri, tardi.

La santità dei grandi Santi ci può far impallidire, per l'altezza che dà la vertigine. Questa di laici virtuosi, ci fa arrischiare per l'immediatezza del confronto. Dinanzi al loro esempio non ci sono scuse. Essi sono vissuti nel nostro mondo, nella nostra epoca, nella nostra condizione. Hanno avuto le nostre difficoltà, le nostre contrarietà, le nostre tentazioni » (P. Bargellini).

Antonio Antonacci, LA DOTTRINA DEL CORPO MISTICO - ASPETTI FONDAMENTALI (Ed. Pajano, Galatina, 1955 - pagg. 137).

In una introduzione veramente perspicua, l'Autore prospetta sulla base della concezione paolina, la figura del Cristo al centro della creazione in qualità di Redentore e Riconsecratore del mondo devastato dalla colpa di origine, mostra il sorgere e il vivere della Chiesa quale prolungamento di Cristo realtà centrale e divinizzante.

Angelo Meloni, QUESTIONI DI ECONOMIA E DI ETICA SOCIALE - Editrice Artigianelli - Pescara - Pagg. 130 - L. 300.

E' un libro di attualità, contenente 18 schemi di lezioni, articolati in circa 200 paragrafi, su questioni molto dibattute di economia e di etica sociale. Vi è stato molto opportunamente aggiunto un magistrale capitolo conclusivo sul messaggio sociale del Vangelo, redatto dal Preside dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali « Angelicum ».

P. Raimondo Spiazzi O. P. In esso l'illustre docente espone lucidamente nei suoi veri termini la questione di fondo della sociologia cattolica.

Oltre i 5 capitoli dedicati al lavoro, considerato soprattutto nella essenziale socialità e quale fattore predominante dell'economia, sono da segnalare in modo particolare anche i capitoli II, XI, XII, XV e XVII, su la civiltà e l'umanesimo, la libertà dell'uomo e le prerogative della persona umana, il valore sociale della religione e l'assoluta incompatibilità fra cristianesimo e marxismo.

Al libro è allegata una nota fuori testo (posteriore alla stampa del volumetto) nella quale si accenna al Messaggio Pontificio diretto al convegno di Bergamo dello scorso settembre e all'articolo di P. Mes-sineo S. J. contro certe tesi sostenute da J. Maritain nel noto libro su l'umanesimo integrale. Tale nota fa interessanti riferimenti alle gravi questioni d'indirizzo politico sociale attualmente più discusse.

Giovanni Fallani, PALESTINA - Società Editrice Internazionale: Torino, Corso Regina Margherita 176 - Pag. 184; rilegato, copertina a colori e cellofane; tav. XXXI a colori - L. 2.000 - C.C.P. 2-171.

Nella terra di Gesù, ieri ed oggi. Così può essere presentato il colloquio, ordinatamente prospettico da Betlemme alla chiesa dell'Ascensione, condotto di pagina in pagina con il lettore, nell'intento, desiderato e conseguito, che egli partecipi nello scorgere e nel sentire spiritualmente l'itinerario di luoghi e di opere, che il Signore divinamente percorse nella terra ove nacque. Inserirsi, inoltre, e volti e significati di cose e vicende odierne in quella terra, e delle conferme loro sui valori immortali della Redenzione. Pagine limpide tutte, con efficaci interventi di sintesi, aperte e orientatrici, avvalorate di commento visivo dalle artistiche vedute locali a colori.

MEDIATOR DEI. Enciclica di Sua Santità Pio XII sulla Sacra Liturgia - Ed. Vita e Pensiero: Opera della Regalità di N.S.G.C. - Milano, via L. Necchi, 2; C.C.P. 3-1453 - Roma, via Traspontina 11 - Pag. 88 - L. 150.

Edizione del testo italiano, che intende, con devoto pensiero, preannunziare e ricordare il non lontano decennio della Enciclica, datata al 20 novembre 1947. Fascicolo distintamente accurato: vi sono riportate integralmente le Note sulle fonti citate; mentre i titoli stampati a margine conferiscono immediato aiuto a chiara e proficua lettura.

MATRIMONIO FONDAMENTO DELLA FAMIGLIA - Quaderni di « IUSTITIA » n. 8 - Unioni Giuristi Cattolici Italiani - Roma, via della Conciliazione, 4-d - Pagg. 138 - L. 800 - C.C.P. 1-31395.

Sono raccolti in questo volume gli Atti stenografici integrali del Settimo Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, tenuto in Roma dal 3 al 5 novembre 1955. E vi sono riportate le tre relazioni tenute sopra il tema generale: « Matrimonio, fondamento della famiglia ».





Una seduta al Consiglio di sicurezza nel palazzo delle Nazioni Unite a New York

# LA RONDA DELLA PACE

**S**ULLA porta di una delle migliaia di stanze dell'enorme palazzo delle Nazioni Unite a New York — esteticamente rassomiglia a una scatola di fiammiferi svedesi, con una nostalgia delle cassette in cui si spediscono le frutta pregiate — ci dovrebbe essere scritto: « Comitato degli Stati Maggiori militari ». Tuttavia nel tentativo di trovarla salireste e scendereste invano per i 38 piani del grattacielo e invano percorrereste le svariate centinaia di metri dei suoi corridoi. Questa stanza ci doveva essere, ma non c'è.

Grossi fascicoli, un mezzo quintale e più di carta, vi raccontano tutta la storia del come non si sia riusciti a costituire questo comitato, previsto dal capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite ed illustrato in uno dei più lunghi articoli di esso. Ma questa storia, per quanto dozzinosa di particolari, non è in grado di sostituirlo.

Esso doveva essere costituito dai Capi di Stato Maggiore dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza — doveva essere, cioè, composto dai Capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna, della Francia e della Cina, quella nazionalista, allo scopo di consigliare e coadiuvare il Consiglio stesso sul compito di mantenere la pace e la sicurezza internazionali, tutte le volte che per questo fosse stato necessario ricorrere all'impiego di una forza armata agli ordini delle Nazioni Unite. Quando questo articolo fu pensato, era il tempo in cui le cinque Nazioni di cui sopra combattevano insieme e la maggioranza di esse credeva veramente che l'Unione dei sovietici, se non era stata una Nazione democratica rispettosa di tutti quei principi che l'ONU proclamava, era decisa a diventarlo. Quando scopersero che non era così l'articolo era già stato formulato ed approvato. Il Comitato degli Stati Maggiori militari rimase, pertanto, sulla carta, come, del resto, tante altre affermazioni.

D'altra parte solo una volta, nella necessità di far ricorso ad una forza armata per mantenere la pace e la sicurezza internazionali il Consiglio di Sicurezza fu in grado di prendere una decisione. Ciò poté avvenire — fu quando le forze comuniste invasero la Corea del Sud — perché l'Unione Sovietica boicottava il Consiglio di Sicurezza. Il boicottaggio consisteva nella non partecipazione del delegato russo alle sue sedute, per cui il Consiglio di Sicurezza poteva lavorare. Ma oltre quel caso particolare non si hanno altri esempi.

Purtroppo non sono mancati, invece, gli esempi della necessità di compiere quella che lo Statuto dell'ONU definisce « un'azione internazionale coercitiva comune »; in al-

tre parole non sono mancate le occasioni in cui si è riconosciuto che per fare rispettare un ordine impartito dalle Nazioni Unite era necessario un intervento armato.

Proprio in tema di militari e di armi c'è la famosa vecchia storiella di quel generale che chiese al comandante di una piazzaforte che era stata investita dal nemico perché non avesse fatto sparare i cannoni. Quel comandante gli rispose che i cannoni non avevano sparato per cento ragioni e cominciò ad enunciare: « primo, non c'erano i cannoni ». Il generale gli abbottì le altre novantanove ragioni.

Le Nazioni Unite si trovano nelle stesse condizioni della piazzaforte della storia: la riscontrata impossibilità di costituire il Comitato degli Stati Maggiori in effetti significa che l'ONU non ha a sua immediata disposizione neppure le forze armate previste nel considerato caso di bisogno. Fortunatamente resta il fatto che questi contingenti sono stati trovati tutte le volte che è stato deciso di fare ricorso ad un loro intervento; e si può dire fortunatamente perché nei due casi in cui questo è stato deciso — due casi diversi, ma da questo punto di vista assimilabili — il loro intervento è stato in funzione della pace. Esso ha impedito che un conflitto locale si tramutasse in una guerra mondiale. Il primo caso è quello già ricordato della Corea; il secondo è quello determinato dal conflitto fra Israele ed Egitto e dall'intervento delle truppe franco-inglesi nella zona del Canale di Suez.

All'atto pratico per giungere alla costituzione di una « forza internazionale d'urgenza » le Nazioni Unite possono scegliere fra tre vie procedurali diverse.

La prima è quella di far riferimento ai principi contenuti a questo proposito nello Statuto dell'Organizzazione e di nominare alle forze così riunite un Comandante responsabile della propria azione alla Assemblea e al Consiglio di Sicurezza o all'uno o all'altro di questi due organismi. La seconda è quella di designare un Paese o un gruppo di Paesi perché forniscano il contingente di truppe da impiegare secondo gli scopi delle N. U. agli ordini di quel comandante che essi designano. La terza via procedurale è quella di dare l'incarico ad un gruppo di Stati le cui forze armate già agiscono di concerto. Per citare un esempio, questo sarebbe stato il caso se il compito fosse stato affidato alle forze della NATO o dell'UEO. La seconda ipotesi si è registrata a proposito dell'intervento delle Nazioni Unite in Corea, quando la responsabilità delle operazioni fu affidata agli Stati Uniti, coadiuvati dagli apporti delle Nazioni che ritennero possibile un invio di truppe a loro fianco.

Nel caso attuale si è scelta, invece, la prima delle tre formule procedurali e fatto appello ai Paesi dell'Organizzazione perché mettessero a sua disposizione il contingente di truppe e di mezzi che ritenevano possibile, si è provveduto a nominare il Comandante della « forza internazionale » designata ad intervenire nel Vicino Oriente. La scelta è caduta sul canadese gen. Burns già capo della Commissione dell'ONU incaricata di garantire il rispetto dell'armistizio che arabi ed ebrei conclusero in Palestina nel 1948. La forza ai suoi ordini è quella che egli ha voluto costituire, avendo una sola restrizione formale: non ha potuto chiamare a far parte del suo Stato Maggiore e, quindi, delle truppe che formano questa forza, ufficiali e uomini di alcuni dei Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Il motivo politico che ha consigliato l'Assemblea dell'ONU a por-

re questo divieto è semplice ed intuitivo. Non si può fare, però, a meno di rilevare che così sono stati esclusi proprio coloro che avrebbero dovuto costituire il famoso Comitato degli Stati Maggiori militari delle Nazioni Unite. Il rilievo illustra, infatti, più di ogni altro commento quanto sia diversa la situazione internazionale del 1956 da quella del 1945, quando nacque l'ONU. E dire diversa è poco: in base a questo rilievo si può affermare che essa si è addirittura capovolta.

Logicamente, oltre a questa limitazione formale, Burns si è trovato di fronte anche a limitazioni pratiche. Così, in pratica, egli ha potuto scegliere solo fra quei Paesi che si sono offerti di mettere a disposizione delle Nazioni Unite dei propri contingenti di truppe. L'offerta, almeno sino a questo momento, è stata avanzata da 11 Paesi: Canada, Cecoslovacchia, Ceylon, Colombia, Danimarca, Finlandia, India, Nor-

vegia, Pakistan, Romania e Svezia. Burns ha scelto fra questa rosa di nomi spaziando su tutti i continenti e in tutte le latitudini. Sulle sponde del Canale di Suez, nel deserto del Sinai, in base a questa scelta adesso fraternizzeranno insieme canadesi, colombiani, danesi, finlandesi, indiani, norvegesi.

Il campionario di uomini è abbastanza vario. Come elemento che li unisce tutti hanno un elmetto azzurro — l'azzurro è il simbolo delle Nazioni Unite — e un bracciale pure azzurro, su cui in bianco spiccano due lettere: « U. N. », Nazioni Unite. Dalla spallina sinistra pende, invece, una landa a forma di scudo, sul cui fondo rosso campeggia una croce bianca e il nome del Paese del quale il soldato dell'ONU è cittadino.

I pesanti panni invernali degli uomini dei reparti già arrivati — com'è noto il concentramento è nei pressi di Napoli — sono stati sostituiti con divise di tela color verdone. Si è notato che il punto di verde non è uguale per tutti. E' l'unico indice che tradisce l'improvvisazione. Gli elmetti sono stati forniti dagli Stati Uniti: cinquemila. La forza internazionale prevista, del resto, non dovrebbe superare i 2.500 effettivi.

Militarmente non è una grande forza. Il suo armamento è in rapporto. Così, ad esempio, questo esercito non avrà artiglieria. Le sue armi sono quelle in dotazione personale ad ogni soldato — fucile americano, tipo « Garand » e pistole automatiche —, più un certo numero di mitragliatrici. E la cosa si spiega facilmente. Questo esercito non parte per fare la guerra a qualcuno. Il suo compito è quello « di assicurare e di sorvegliare la cessazione delle ostilità, conformemente a tutte le disposizioni » votate dall'Ass. Gen. dell'ONU per ristabilire la pace nella zona del Sinai e sul Canale di Suez. Questi soldati dell'ONU ricordano un poco i famosi « policemen » inglesi che assicurano il rispetto della legge armati soltanto di un bastone bianco e di un fischietto. Ciò che conta, ciò che li fa rispettare è l'autorità di cui sono rivestiti. Dietro alla « forza internazionale d'emergenza » che si sta accartierando fra gli opposti schieramenti di Israele e dell'Egitto c'è l'autorità della massima organizzazione della comunità degli Stati. Gli uomini di questo esercito andando sulle loro camionette attraverso il deserto in una ronda che si potrebbe ben chiamare « la ronda della pace » rappresenteranno questa autorità. Se per farla rispettare dovessero ricorrere alle armi e impegnare dei veri conflitti, l'eco di quelle fucilate annuncerebbe ai popoli costernati che la terza guerra mondiale ha avuto inizio.

G. L. BERNUCCI



Una folla silenziosa di esuli ungheresi sosta dinanzi al Palazzo delle Nazioni Unite a New York, accusando l'URSS di genocidio e chiedendo l'intervento dell'O.N.U. per liberare gli ungheresi deportati in Siberia



# Le contraddizioni del comunismo

In Ungheria, gli intellettuali, gli operai, i contadini e i soldati hanno preso le armi non contro personaggi del comunismo, ma contro il comunismo. Essi sapevano, per esperienza diretta, che lo stalinismo è il comunismo applicato e che la condanna di esso, dopo prove fallimentari, non è che una nuova partenza verso tirannidi ed oppressioni.

Sette giorni or sono, concludendo il nostro discorso settimanale, dicevamo che la tragedia ungherese e l'atteggiamento preso dall'Unione dei Sovieti davanti alla crisi egiziana hanno spinto il mondo libero ad una più chiara visione della realtà e ad un più vigile senso delle proprie responsabilità. Il dispotismo tirannico del comunismo nei paesi che considera di sua esclusiva pertinenza e il pesante intervento politico in una plaga del mondo d'importanza vitale per i Paesi democratici, ricostituivano l'unione dei popoli liberi, risolti a tutelare la loro libertà. Alle considerazioni particolaristiche si sostituiva la coscienza operante di un bene comune supremo da tutelare e difendere. In tal modo si perdevano per l'Unione dei Sovieti gli effetti di una tattica « distensiva » che da anni mirava ad attenuare, almeno in apparenza, il contrasto fondamentale tra Oriente e Occidente col sottinteso che, in un clima nuovo, di discutibile sicurezza, il « capitalismo imperialista » si sarebbe logorato per le proprie contraddizioni interne.

Al Cremlino qualcuno doveva aver perduto la testa. Pochi giorni sono passati e il governo di Mosca è di nuovo all'opera per riprendere un'iniziativa che le circostanze gli han tolto. Il piano « per la pace e per il disarmo » proposto da Bulganin al Presidente Eisenhower, non mira tanto ad un'effettiva distensione quanto a darne l'impressione. L'Unione Sovietica, come grande potenza mondiale, vuol forse convincere il mondo non comunista di voler la pace e di operare per la pace: quindi non medita alcun intervento, né diretto né indiretto, nella crisi egiziana e nella controversia del Canale di Suez. Nello stesso tempo, però, Krusciov e, per esso, il partito comunista sovietico, ispiratore e guida del governo di Mosca conferma la propria avversione all'imperialismo aggressivo rimproverato agli anglo-francesi. La macchinosa bizantina propria

del marxismo nella sua incarnazione sovietica tende dunque ad un duplice scopo. Il passo di Bulganin presso Eisenhower dovrebbe rassicurare i governi di Londra e Parigi, per renderli più risoluti verso le Nazioni Unite e meno arrendevoli verso l'Egitto. Le intemperanze verbali del segretario Nikita Krusciov dovrebbero incoraggiare all'intransigenza il Presidente Nasser. È insomma il tentativo permanente di rinvigorirsi ed avanzare dividendo gli avversari, commentato da esplosioni atomiche destinate ad ammonire gli Stati Uniti. È un fatto che nella crisi egiziana il prestigio degli Stati Uniti è aumentato in modo considerevole anche nel mondo arabo: e Mosca deve pure tentare qualcosa per riprendere quota.

Non sappiamo se questi sforzi avranno il risultato che Mosca ne spera; però, è da dubitare anche perché la tragedia magiara, per quanto il clamore sovietico tenti di soffocare il grido del popolo ungherese, è destinata ad avere effetti permanenti nella coscienza umana e civile. È chiaro che il comunismo rimane in Ungheria soltanto grazie alla forza delle armi sovietiche: quando si temette che il governo Nagy, pur presieduto da un comunista, avrebbe potuto seguire vie non più comuniste, l'elemento militare si impose ai « politici », cioè ai dignitari della cosiddetta « direzione collegiale ». Costoro, forse, preferivano che Nagy continuasse la sua esperienza anche a costo di attenuare la pressione militare; ma con la fondamentale riserva che ristabilisse l'ordine si sarebbe tornati alla dittatura comunista; ma per gradi e senza turbare eccessivamente il mondo e gli stessi partiti « fratelli ». Ma i militari, molto più sensibili alle ragioni strategiche che a quelle « politiche », non credevano di poter sguarnire e meno ancora abbandonare posizioni raggiunte e, secondo loro, consolidate. Di qui la seconda repressione che ha soffocato con la forza la insurrezione ar-



In una vibrante commossa udienza concessa a 6.000 operai di Terni, organizzati dal Capellani del lavoro dell'ONARMO, Pio XII ha pronunciato un importante discorso, ricordando ai presenti le conseguenze sanguinose del comunismo. Sua Santità ha gradito alcuni doni tra i quali un Crocifisso costruito dalle maestranze di uno stabilimento

mata ma non quella morale: i carri blindati e le cannonate non servono contro l'arma dello sciopero generale: un'arma tipicamente marxista che gli operai, i contadini, gli studenti ungheresi hanno opposto tenacemente al comunismo e alle divisioni che ne costituiscono, ora, l'argomento più forte.

Si capisce, in tali condizioni, che il « governo » Kadar, promosso dall'esercito sovietico perché il suo nuovo intervento fosse « legalizzato » tenti, con ogni mezzo di ristabilire la « normalità » e di sostituire ad un regime effettivo di occupazione militare, un fantasma esangue d'indipendenza e di « autonomia ». Non sappiamo quali siano per essere gli sviluppi futuri di questi sforzi miserevoli. Ma un aspetto del tentativo non può lasciarsi indifferente. Janos Kadar, infatti, tenta di agitare di fronte agli operai e ai contadini magiari la minaccia di un'involuzione reazionaria. Voi — egli dice — avete lottato per la vostra indipendenza e per il vostro benessere; ma vi sono state forze oscure le quali hanno approfittato della vostra battaglia per ricomparire alla luce e per tentare di affermarsi allo scopo di ricondurre l'Ungheria ad un passato definitivamente condannato. Janos Kadar non ha esitato ad indicare nel Cardinale Mindszenty, il simbolo di questa involuzione.

Lo scopo che egli cerca di raggiungere è

evidente: anche in questo caso si vuol dividere il popolo ungherese per dar modo alla tirannide comunista di riprendersi e di riaffermarsi.

I fatti delle scorse settimane hanno dimostrato che l'insurrezione è stato un rifiuto categorico e definitivo del comunismo: il partito dei Nagy e dei Kadar ha dovuto mutar nome e dirsi « socialista del lavoro ». I partiti politici che erano stati violentemente oppressi 11 anni fa, si sono costituiti spontaneamente perché i combattenti della libertà credevano di essere all'alba di una nuova vita democratica. Una tale realtà non sopporta interpretazioni marxiste e leniniste: è un fatto che in Ungheria gli intellettuali, gli operai, i contadini e i soldati hanno preso le armi non contro certi personaggi del comunismo, ma contro il comunismo. Essi sapevano, per esperienza diretta, che lo stalinismo è il comunismo applicato e che la condanna di esso, dopo prove fallimentari, non è che una nuova partenza verso altre tirannidi ed altre oppressioni.

Le insinuazioni di Janos Kadar sono calunnie miserevoli di un funzionario al servizio di stranieri il quale cerca di far coincidere l'epopea magiara con gli schemi prefabbricati di una ideologia nel momento stesso in cui la storia, clamorosamente e dolorosamente, la respinge.

FEDERICO ALESSANDRINI

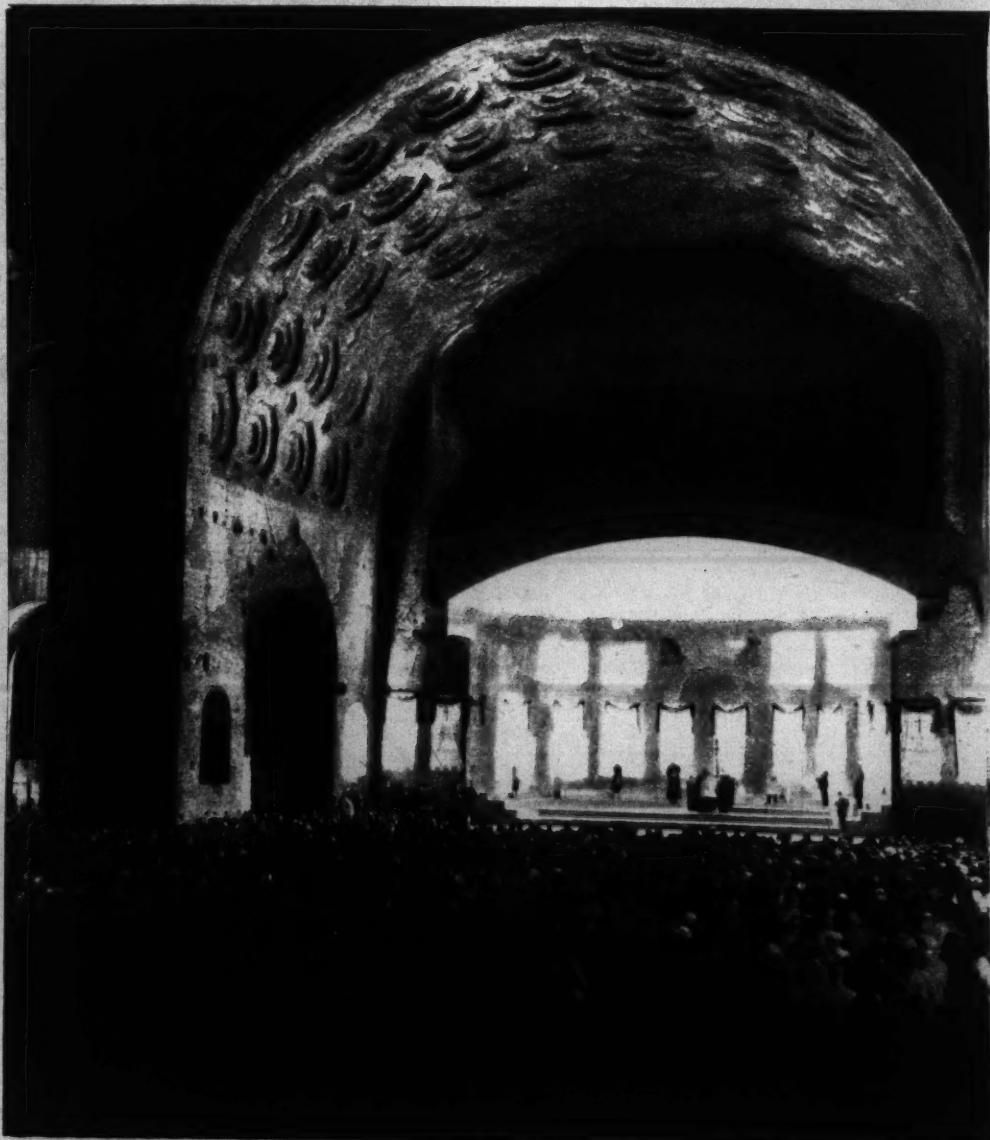


Il Ministro Moro ha inaugurato nella Sala della Protomoteca il Congresso del Fronte della famiglia con una chiara prolusione



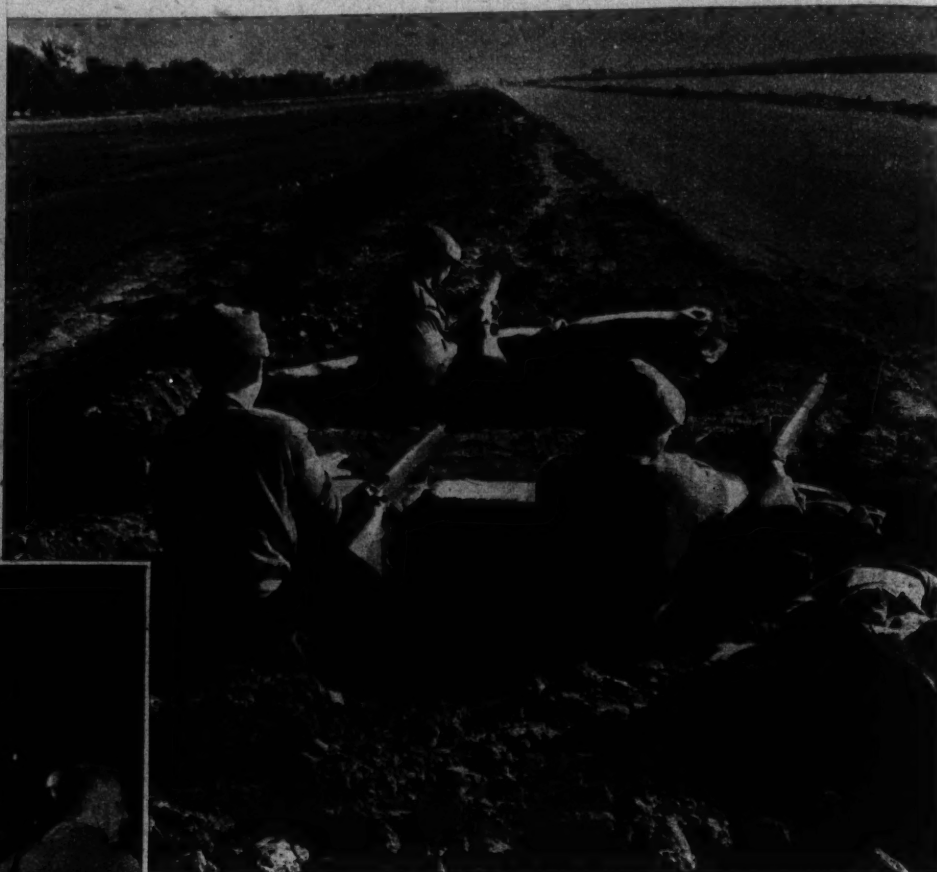
Gli studenti cattolici svizzeri hanno raccolto con nobile slancio, viveri e generi di conforto per gli esuli ungheresi in Austria

Una immensa folla ha partecipato alla « Via Crucis » di propiziazione e di penitenza, organizzata dalla Pontificia Opera di Assistenza e dall'ONARMO per il popolo ungherese. Le stazioni sono state commentate da 14 esuli. Al termine Mons. Baldelli ha ricordato l'opera caritativa della Chiesa per sollevare dal tragico abbandono l'Ungheria

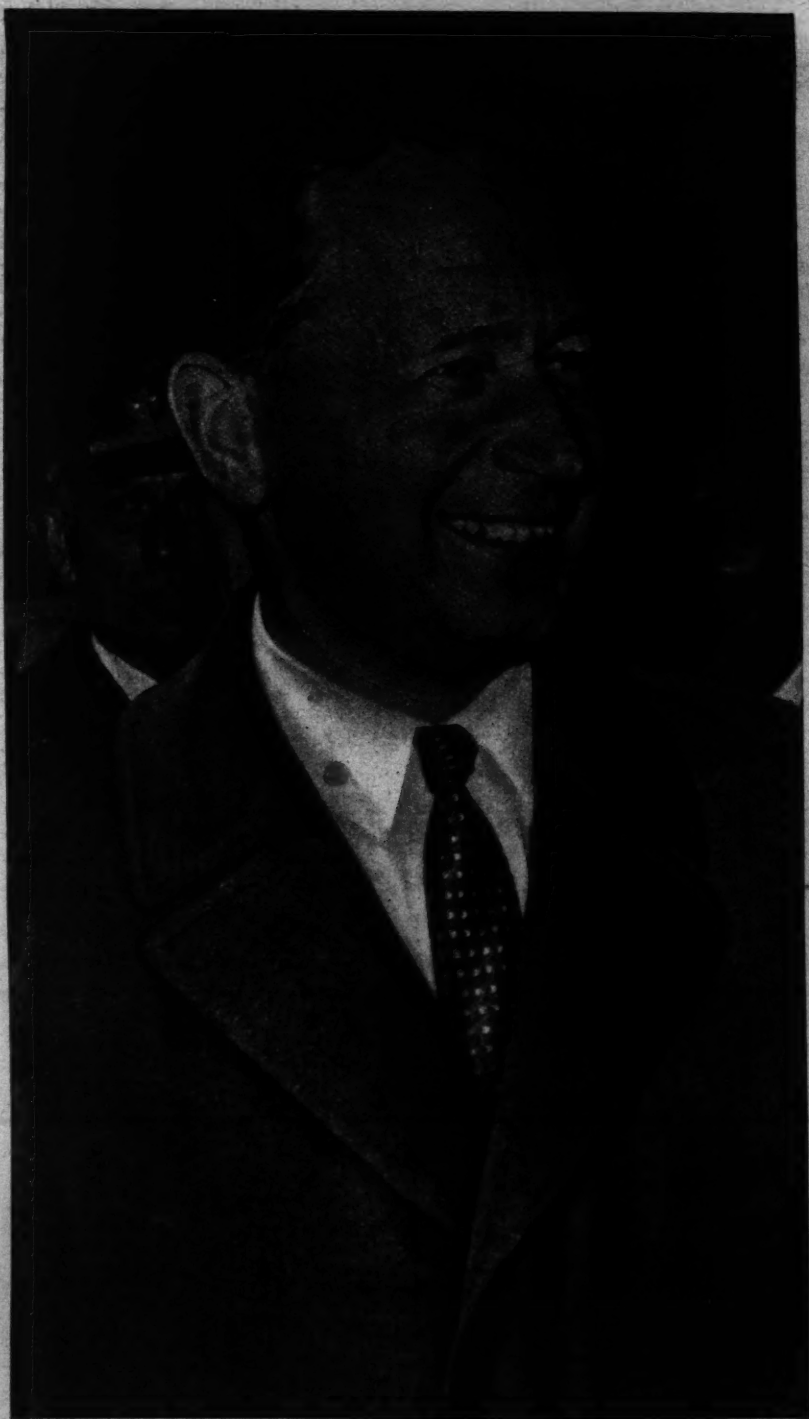




# L'OSSERVATORE della DOMENICA



Nella zona del Canale di Suez il fragore delle armi è cessato anche se ancora gli uomini delle due opposte parti si guardano con le armi cariche, pronti a prevenire ogni sorpresa. Fra poco, ad ogni modo, i reparti anglo-francesi saranno ritirati da queste posizioni avanzate per tornare alle loro basi di partenza. Dall'aeroporto di Capodichino, presso Napoli, gli aerei di una Compagnia svizzera stanno portando in Egitto i contingenti dell'O.N.U. incaricati di salvaguardare la tregua fra Israele e i Paesi arabi. Dopo l'urto bellico, intanto, il « nemico » non esiste più per la coscienza degli uomini civili e uno spirito di umana carità anima i contendenti. Sul campo di battaglia sono scesi alcuni elicotteri della Marina britannica a caricare soldati egiziani rimasti feriti per trasportarli a bordo delle navi ove potranno avere le necessarie cure mediche.



Dopo lunghi colloqui con Nasser e i suoi collaboratori, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, rientra a New York per riferire all'O.N.U. l'esito della sua missione. Tra gli altri problemi discussi è stato quello dell'ubicazione delle forze internazionali inviate nel Vicino Oriente a garantire la tregua fra Israele ed Egitto. L'obiettivo l'ha colto a Roma, dove si è incontrato col generale Burns.



L'imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, si è recato in visita ufficiale in India. L'obiettivo l'ha colto fra il Presidente e il Vice Presidente dell'Unione Indiana al suo arrivo all'aeroporto di Nuova Delhi. Gli incontri rientrano nel quadro delle iniziative prese da Nehru per lo sviluppo della solidarietà afro-asiatica.



Tutti gli uomini politici francesi più qualificati hanno partecipato alla testa di un lungo silenzioso corteo, ad una manifestazione di protesta contro gli assaltatori del popolo ungherese. Nella foto si vedono Pinay, Laniel, Bidault, Pleven e Schuman. Intanto il comunismo francese, come quello italiano, è diviso da varie correnti e, sempre di riflesso di quanto avviene a Mosca, potrebbero verificarsi gravi scissioni nel partito.